

L'Italia sprofonda nella recessione, cresce il divario tra ricchi e poveri – R.Farneti

L'economia italiana è in caduta libera, trascinata verso il basso dalla crisi e da politiche di austerità che, anziché migliorare la situazione, la stanno aggravando. I numeri forniti oggi dall'Istat disegnano un quadro drammatico. Nel primo trimestre 2013 il Pil italiano - corretto per gli effetti del calendario e stagionalizzato - è infatti diminuito dello 0,5% rispetto al trimestre precedente e del 2,3% a confronto con il primo trimestre del 2012. Un dato tanto più negativo se si considera che è solo l'ultimo di una lunga serie, iniziata nella seconda metà del 2011. Quello registrato dall'Istat è infatti il settimo calo consecutivo del nostro Pil, la peggiore striscia negativa, sottolinea l'Istituto di statistica, «dall'inizio delle serie storiche comparabili, nel primo trimestre del 1990». Il calo congiunturale è la sintesi di una diminuzione del valore aggiunto nei comparti dell'industria e dei servizi e di un aumento nel settore dell'agricoltura. A gravare sull'economia è la perdurante debolezza della domanda interna, in particolare dei consumi, duramente colpiti dalle manovre di bilancio varate per mettere in sicurezza le finanze pubbliche e dalla crescita della disoccupazione e della cassa integrazione. In un contesto del genere, è una magra consolazione sapere che anche la Francia da oggi è ufficialmente in recessione, avendo messo a segno nel primo trimestre dell'anno una contrazione del Pil dello 0,2% congiunturale, la medesima flessione misurata anche nell'ultimo trimestre del 2012. Se è chiaro infatti che c'è un problema europeo (nel primo trimestre 2013 il Pil dell'Eurozona - Ue a 17 - è diminuito dello 0,2% rispetto al trimestre precedente, mentre nell'Ue a 27 il calo è stato dello 0,1%), è tuttavia altrettanto evidente che l'Italia sta soffrendo più di altri paesi l'avvitarsi della crisi, come dimostra anche il crollo della produzione industriale registrato a marzo: meno 5,2% rispetto allo stesso mese del 2012, il peggior dato tra le grandi economie continentali. Servirebbe un cambio di direzione rispetto alle politiche di rigore fin qui seguite, come sottolinea anche l'economista Jean-Paul Fitoussi al quotidiano "La Repubblica": «L'unica strada - spiega Fitoussi - è investire per la crescita e alzare i redditi». La stessa Germania, il paese più intransigente nel pretendere (dagli altri) il controllo dei conti pubblici, sta pagando il prezzo della sua rigidità monetarista, avendo subito a marzo un calo della produzione industriale dell'1,5% rispetto allo stesso mese del 2012. Anche il lieve progresso del loro Pil (+0,1%) nel primo trimestre del 2013 è un dato sotto le attese. D'altra parte, il 70% dell'export tedesco è in Europa. E se i paesi dell'Eurozona sono strozzati dalle politiche di rigore, la Germania, le proprie merci, a chi le vende? Intanto arriva la conferma che a pagare il prezzo della recessione e di politiche sbagliate sono i cittadini più poveri. Secondo il rapporto Ocse, presentato oggi a Parigi, dal 2007 al 2010 le ineguaglianze di reddito sono cresciute più che nei 12 anni precedenti, tanto da determinare il progressivo impoverimento della classe media. Nei 34 paesi più industrializzati riuniti nell'Ocse, il 10% della popolazione più ricca ha un reddito 9,5 volte più alto di quello del 10% della popolazione più povera, contro le 9 volte del 2007. Se poi andiamo a vedere paese per paese scopriamo che in Italia il gap tra ricchi e poveri nel 2010 era di 10,2 volte contro le 8,7 del 2007. In particolare, il coefficiente che misura le disuguaglianze è passato da 0,488 a 0,503, uno dei livelli più elevati dell'Ocse (il sesto). Se il reddito disponibile in Italia è calato in media dell'1%, per le classi più povere il calo è stato del 6,2% all'anno. Questi dati, secondo il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría, mostrano la necessità «di proteggere la parte più vulnerabile della popolazione, specie se i governi perseguono la necessità di tenere sotto controllo la spesa pubblica». «Occorre definire - prosegue Gurría - politiche per aumentare la crescita e l'occupazione, al fine di assicurare più equità, efficienza e inclusione. All'interno di queste politiche è essenziale una riforma dei sistemi fiscali per assicurare che tutti paghino una quota equa e ricevano e beneficino degli aiuti di cui hanno bisogno».

Avanti così rischiamo di perdere tutto. Di nuovo - Dino Greco

Scacco matto ai lavoratori. In due mosse. Prima Elsa Fornero eleva l'età pensionabile fino a sei anni in più, generando un drammatico contraccolpo nella vita di milioni di persone. Poi Enrico Giovannini, suo degno erede al welfare, fingendo di occuparsi degli "esodati", offre generosamente una via di scampo: si può uscire prima dal lavoro (fra i 62 e i 66 anni), ma a patto di accettare pesanti decurtazioni di una rendita già seriamente impoverita dalla manomissione, al ribasso, dei criteri con cui se ne calcola l'importo. Nello stesso tempo, il governo è all'opera per rendere "operativa" la proroga del blocco della contrattazione e, conseguentemente, delle retribuzioni nel settore pubblico, per un altro anno. La logica del governo - di tutto il governo - è chiarissima: colpire salari e pensioni. E' la conferma della strategia deflattiva, dell'austerità, che sta avvitando il Paese in una recessione senza via di uscita. E' anche la linea di Mario Draghi: abbattere il costo del lavoro e la spesa sociale (sono queste le "riforme" di cui eufemisticamente si parla) per trasformare il mercato del lavoro in una riserva di manodopera ad infimo costo, con l'idea malsana di fondare su questo presupposto la ripresa. Le imprese dovranno cioè poter avvalersi di lavoratori privati di diritti, piegati a surrogare con l'"olio di gomito" la scarsa propensione all'investimento e all'innovazione di loro signori. E' la vecchia idea di una "competitività bassa", che affida gli incrementi di produttività ad un'intensificazione dello sfruttamento: una corsa a ritroso nel tempo, l'esatto opposto di quanto ormai chiede persino la parte meno ottusa della cultura economica liberale: più spesa pubblica e più alti redditi. I seguaci europei delle fraudolente teorie di Rogoff-Reinhart, succubi del dogma monetarista, stanno creando le condizioni di una gigantesca implosione, non solo economica, del vecchio continente. La spirale rigore-recessione-disoccupazione-nuovo rigore sta producendo, sia pure in proporzioni diverse da paese a paese, un impoverimento di massa, la cancellazione del sistema di diritti e di protezione sociale che era stato il tratto distintivo dell'Europa post-bellica, l'erosione rapida delle democrazie parlamentari, lo scivolamento verso regimi dai tratti autoritari, teleguidati da poteri finanziari privi di legittimità costituzionale che detengono saldamente nelle proprie mani il potere reale. E ogni giorno aumenta la velocità con cui si precipita lungo questo piano inclinato senza che si trovino - e neppure si cerchino - antidoti per arrestarne la corsa. In questo scenario, nulla produce più inerzia, passività e rassegnazione dell'attuale quadro politico, con una destra del tutto disinteressata alle sorti del Paese e con un Partito democratico stordito e imbalsamato, ma entrambi avvinti in una danza macabra governata da un proto-dittatore come Berlusconi. Quella che stiamo attraversando sarà forse - parafrasando Karl Marx - la versione

farsesca di una storia tragica che l'Italia ha già vissuto. Ma l'angolo in cui giacciono prostrati i lavoratori, le loro organizzazioni sindacali e la sinistra esangue che ancora si sforza di dire qualcosa non lascia presagire nulla di buono. Non c'è ancora la consapevolezza dell'entità del pericolo. Non c'è ancora la percezione che si può davvero perdere tutto. Di nuovo.

«In pensione prima ma con meno soldi»

È l'uovo di Colombo. O la scoperta dell'acqua calda. La riforma della riforma Fornero sulle pensioni che il ministro del Welfare Giovannini ha tirato fuori dal cappello prevede che si possa andare in pensione prima dell'età fissata dalla legge tutt'ora in vigore ma con meno soldi. La chiamano flessibilità, ma è solo l'ennesima beffa ai danni di tanti lavoratori e lavoratrici che potranno così scegliere tra lasciare il lavoro e morire di fame o restare per portare a casa comunque un assegno che sarà, se va bene, il 60 per cento della retribuzione. Per non dire che il drastico innalzamento dell'età pensionabile è stato sempre giustificato col fatto che si vive più a lungo e che dunque anche l'età lavorativa deve allungarsi di conseguenza. Hanno cambiato idea? Scherzavano? Insomma, continua la persecuzione dei pensionati e il governo Letta non fa eccezione. La proposta di riforma trova apprezzamento nella Cisl e nello Spi Cgil. «Abbiamo sempre sostenuto - dice il segretario confederale Cisl Maurizio Petriccioli - la necessità di restituire ai lavoratori la possibilità di scegliere il momento in cui accedere al pensionamento, ferma restando la fissazione di una finestra rappresentata da un'età minima e massima in cui esercitare tale libertà». «E' un bene - afferma il segretario generale Spi-Cgil Carla Cantone - che si riapra la discussione sulla riforma delle pensioni. Purché però ci sia un confronto con le organizzazioni sindacali perché le scelte unilaterali hanno sempre prodotto disastri». Di tutt'altro avviso Paolo Ferrero, segretario del Prc: «L'idea del ministro del Lavoro di scambiare flessibilità di accesso alla pensione in cambio di un taglio degli assegni è un'idea da matti. Prima la Fornero ha elevato in modo assurdo l'età per andare in pensione e adesso ci dicono che si può anche andare in pensione prima ma bisogna accettare di tagliarsi la pensione. E' un comportamento criminale che mette i lavoratori di fronte alla scelta di avere pensioni da fame o di rischiare di morire prima di arrivarci». Invece, il ministro Giovannini ha frenato sulle ipotesi di modifica dell'altra riforma Fornero, quella del lavoro, che tante critiche, da una parte e dall'altra, ha sollevato. Letta la considera troppo rigida e vorrebbe introdurre maggiore flessibilità nella possibilità di utilizzare i contratti a tempo determinato, ma Giovannini vuole andarci cauto. Bisogna stare «molto attenti» ha detto il ministro in una audizione al Senato, a toccare una riforma «che sta finalmente producendo una serie di effetti voluti». Le modifiche - ha precisato - dovranno essere «limitate e puntuali». Giovannini ha fatto riferimento al monitoraggio pubblicato dall'Isfol sugli effetti della riforma Fornero, secondo il quale nel quarto trimestre si sarebbe registrato un calo consistente delle collaborazioni (-25,1% tendenziale, -9,2% congiunturale) a fronte di un aumento dei contratti a termine (+0,7% tendenziale, +3,7% congiunturale). «La flessione degli avviamenti con contratto di collaborazioni - scrive l'Isfol - sembra riconducibile ai maggiori vincoli imposti dalla riforma, la quale esclude la possibilità di stipulare contratti di lavoro a progetto per lo svolgimento di mansioni esecutive o ripetitive, scoraggiando l'utilizzo del lavoro parasubordinato, laddove vi siano mansioni più consone al lavoro dipendente». Che è, appunto, la tesi di Letta, ma «abbiamo solo un colpo da sparare - ha detto Giovannini - dobbiamo centrare l'obiettivo».

Ddl della destra su intercettazioni e responsabilità civile giudici: altro schiaffo al Pd

Il pdl ci riprova e riapre il fronte caldo delle intercettazioni. Alla Camera, in commissione giustizia, Enrico Costa ha presentato un disegno di legge che ricalca, persino nel titolo, quello a suo tempo proposto da Angelino Alfano. Analoga iniziativa, questa volta al Senato, è stata promossa da quel "purosangue" della politica italiana che risponde al nome di Domenico Scilipoti. Replica loro Anna Rossomando, del Pd, che difende le intercettazioni in quanto "strumento investigativo fondamentale" che deve poter essere utilizzato dai magistrati "con la doverosa tutela della riservatezza delle persone". Rossomando conclude affermando che "la riproposizione da parte del Pdl del testo già proposto nella passata legislatura rischia di far fare un grosso passo indietro al confronto politico". A quale "confronto politico" alluda la deputata democrat non è facile capire. Giusto per coprire l'intero spettro dei desiderata di Berlusconi, Enrico Costa annuncia anche l'intenzione di presentare un ddl sulla responsabilità civile dei magistrati. Ottimo e abbondante: il gioco del gatto (il Pdl) con il topo (il Pd) continua.

«Tav, è tentato omicidio»

Tanto per stemperare un po' la tensione in Val Susa, la Procura di Torino ha deciso di ipotizzare il reato di tentato omicidio per l'attacco al cantiere di Chiomonte dell'altra notte. Per gli inquirenti c'è un evidente salto di qualità, mentre il governo ha deciso di mettere in piedi una task force ad hoc. Il fascicolo per ora è aperto contro ignoti. A Palazzo di Giustizia il capo della Digos di Torino, Giuseppe Petronzi, ha incontrato i magistrati che si occupano delle indagini per fare il punto della situazione. I pubblici ministeri procedono anche per danneggiamento, porto di materiale esplosivo e altri reati connessi. Ed è chiaro che l'obiettivo è quello di inasprire i toni e creare allarme, per avere poi maggior agio nell'uso del pugno duro e della repressione: «Sta cambiando la strategia. Stanno avanzando frange estremiste politicizzate e siamo preoccupatissimi» dice per esempio il sindaco di Chiomonte, Renzo Pinard (favorevole alla Torino-Lione), ai microfoni del Tgcom24. «Se il mio Stato dice che questa è un'opera necessaria - aggiunge - io posso discutere su come realizzarla, ma pensare che l'opera possa diventare momento di sfogo e scontro politico per personaggi che giustificano la loro campagna elettorale, mi trova in disaccordo. Strumentalizzazione? Questo è chiaro». Stamattina a Bussoleno era previsto un incontro dei tecnici di Ltf per illustrare il progetto alla popolazione locale, ma nessuno della società si è fatto vedere. Il Movimento aveva organizzato un "comitato di accoglienza" che si è trasformato in presidio davanti alla sala consiliare del Comune. Quando i manifestanti sono arrivati ad attenderli c'era un manifestino affisso in serata dal sindaco Anna Allasio (Pd) in cui si comunicava che l'incontro era saltato dopo «il degradarsi delle situazione». «Un nulla di fatto insomma - dicono nel movimento - l'incontro salta per la paura che

hanno i tecnici e il personale della società di incontrare i cittadini. Bè questo, ascoltando la rabbia dei proprietari e dei presenti questa mattina non può che essere il minimo. Tecnici di una società che ruba terreni, costruisce a spese di tutti cantieri e opere inutili devono avere paura, la giusta paura che un saccheggiatore violento e protetto dai poliziotti deve avere quando incontra le persone alle quali arreca danno, violenza e ingiustizia. I cori di condanna, le passerelle dei ministri non tengono conto della realtà, della vita quotidiana di una popolazione che vive con la minaccia, già in parte reale di vedere il proprio futuro compromesso e la propria terra distrutta. Si può anche pensare in una stanza chiusa a chilometri di distanza che la questione tav si risolva con la forza, con più militari, più arresti, più recinzioni - dicono ancora i NoTav - ma questo ragionamento deve poi essere riportato alla realtà di un popolo che viene messo ogni giorno di più con le spalle al muro, difendendosi e reagendo alle violenze subite. Questa sera ancora un altro appuntamento in paese per discutere di espropri e lotta Notav, al salone don Bunino di Bussoleno alle ore 21.00».

Tav, Ferrero: "Irresponsabile criminalizzazione del movimento da parte del governo"

«È folle che il governo Letta-Alfano, a partire dal ministro dell'Interno, siano arrivati a questo grado di criminalizzazione delle iniziative contro il cantiere della Tav. È indecente che si voglia ricondurre la Val di Susa a un problema di ordine pubblico e sicurezza e lo si faccia con toni assolutamente spropositati, che alimentano il clima di tensione. Che il ministro degli Interni parli di ricerca di morti è puro delirio. L'alta velocità sulla Torino-Lione è una questione politica, va risolta prendendo sul serio le ragioni della popolazione valsusina che si oppone a quell'opera inutile e dannosa da vent'anni: no alla Tav, no a questo enorme spreco di denaro pubblico».

Bologna, Lo sciopero della logistica: i facchini bloccano l'Interporto

Dopo i blocchi, non senza incidenti, dei mesi scorsi all'Ikea di Piacenza, a Centrale adriatica di Anzola che rifornisce i punti vendita di Coop, ai magazzini che stoccano i prodotti Granarolo a Cadriano, oggi il blocco dell'Interporto di Bologna: è lo sciopero del settore logistica. Centinaia di facchini e corrieri incrociano le braccia per 24 ore per il contratto nazionale e diverse situazioni locali, che hanno come comun denominatore la gestione delle cooperative (nel mirino, in primis, Sgb a Cadriano) che ottengono i subappalti della logistica. E che, come nel caso di LogiMa, denunciano i manifestanti, lasciano a casa undici donne, di cui quattro in gravidanza. A protestare con i lavori anche molti giovani dei centri sociali. La manifestazione all'Interporto dura per tutta la mattina. "Logistica razzista, lavoro da schiavista" urla dal megafono un lavoratore di Unilog; "Nessuno deve passare i cancelli", "alcuni (pochi) crumiri hanno provato ad entrare all'interporto ma sono stati respinti dagli operai in sciopero", gridano i manifestanti, guidati, oggi come nelle precedenti giornate di mobilitazione, dal Si-Cobas. Pronti a un blocco totale, con le file di camion che cominciano a formarsi all'esterno dell'Interporto: i mezzi pesanti non vengono fatti passare dalla polizia. "Sciopero e lotta per la dignità fino alla vittoria" è la scritta, in italiano e arabo, sullo striscione principale. "Questo è un messaggio a tutte le aziende: non siamo selvaggi, vogliamo i nostri diritti", chiedono i lavoratori in sciopero. Il blocco agli ingressi dura fino alle 10.30. Poi i manifestanti si muovono in corteo all'interno dell'area. Escono i camion bloccati all'interno, mentre sono ancora fermi quelli che devono entrare. Intorno all'una si conclude la manifestazione.

Austerità, debito, disoccupazione: I nani d'Europa e la società dimenticata

Sergio Bruno

Analisi economiche sbagliate, nessuna attenzione a disoccupazione, giovani e problemi sociali. Politici europei e tecnocrati, imponendo la pratica dell'austerità di bilancio, stanno riducendo in ginocchio l'Europa. Come è possibile che la cultura di governo sia divenuta tanto povera e ottusa? La sera del 6 maggio scorso, Antonio Padellaro, parlando di Andreotti e della sua epoca su "la7", diceva che se i politici di adesso sono normali quelli di allora erano dei giganti o che, se erano normali quelli... Personalmente riserverei il termine di gigante a personaggi quali Churchill e Roosevelt, quelli che avevano voluto Bretton Woods ancor prima che la guerra terminasse nella convinzione che i conflitti commerciali erano la premessa di quelli armati, e ai padri fondatori dell'Europa, animati da convinzioni simili. Forse la classe politica successiva, quella che ha gestito il periodo del benessere, era un tantino meno gigante, ma sempre fatta di figure che avevano una discreta cultura e comunque il senso dello stato. Evidentemente la statura è andata diminuendo con il tempo, ma era difficile prevedere che si potesse cadere così in basso. Per additare i perversi protagonisti della finanza negli anni '50 Harold Wilson parlò dei banchieri svizzeri come gli "gnomi di Zurigo". Oggi, per dipingere politici europei e tecnocrati che, imponendo la pratica dell'austerità di bilancio, stanno riducendo in ginocchio l'Europa, mi sembra il caso di parlare dei "nuovi nani" della scena politica europea. La loro infima statura culturale, associata a pervicace arroganza, è infatti al di là di ogni possibilità di redenzione, come vorrei di seguito argomentare. L'idea che una società possa organizzarsi, che possa agire attraverso la mano pubblica anche fuori dai tempi di guerra sembra estranea alla sensibilità e al cervello dei nuovi nani. La tragicità, in termini di frustrazione e di spreco sociale ed economico, della disoccupazione giovanile che affligge gran parte d'Europa non scuote il loro animo. E la cosa più grottesca è che le sofferenze da questi nani imposte sono inutili. Gli stupidi possono ravvedersi a fronte di evidenze certe e semplice buon senso. Questi nani no. **Diagnosi, correzioni, nuove prospettive.** Negli ultimi mesi vi sono state importanti ammissioni di errori da una parte dei tecnici e degli accademici che avevano sostenuto l'esigenza dell'austerità fiscale. Sono anche emersi sempre più nitidamente fatti che, senza bisogno di tante riflessioni, pongono in evidenza le possibilità di successo di politiche espansive. I nani sembrano non essersene resi conto e mantengono la rotta della perdizione europea. A porre i primi dubbi sulla saggezza della drastica terapia di austerità hanno cominciato quelli dell'Fmi, Blanchard (chief economist di quella struttura) in testa. Come ho argomentato (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Il-bilancio-espansivo-che-serve-all-Europa-16614>) non si è trattato certo di un "pentimento completo", ma si è tornati ad ammettere, come negli anni '70, che i "moltiplicatori" di spesa pubblica e imposizione possono essere diversi da zero e diversi tra loro. Come conseguenza imprevista dell'errore sui moltiplicatori l'austerità, nella misura in cui è stata praticata in Europa, ha prodotto recessione e di ciò il Fmi ha dato

atto. In qualche misura il Fmi sembra essere tornato a modelli interpretativi simili a quelli che le banche centrali di tutto il mondo usavano negli anni 1970, quando i “moltiplicatori” venivano stimati e pubblicati. Quasi contemporaneamente lo Iges (un’associazione tra tre autorevoli centri di ricerca europei) ha prodotto un rapporto che, anche esso sulla base di una rivisitata stima dei moltiplicatori, suggerisce, sulla base di un adeguato modello di ottimizzazione dinamica, di rimodulare nel tempo le politiche di rientro dal debito per i paesi cui è stato prescritto (tra i quali l’Italia) in modo da minimizzare l’impatto recessivo delle politiche stesse. Una proposta certo timida ma che va nella direzione giusta, anche se non abbastanza. Vi sarebbe infatti bisogno di politiche effettivamente espansive, piuttosto che solamente meno recessive. Più tardi, con forte eco nelle ultime due-tre settimane, è scoppiato lo scandalo R&R (il riferimento è a un articolo di Reinhart e Rogoff del 2010). I due autori, il cui articolo era sostanzialmente privo di teoria e che si basava solo su evidenze econometriche, argomentavano che i paesi il cui debito pubblico superava il 90% del Pil non potevano che soffrire sul piano dello sviluppo. Il loro articolo era divenuto, al di qua e al di là dell’Atlantico, l’argomento forte dei fautori dell’austerità pubblica e dei mercati non regolamentati, e quindi dell’esigenza di limitare interventi e indebitamento pubblici. È ormai invece conclamato che la tesi di R&R era il risultato di errori aritmetici e di tipo statistico. È inoltre documentato che all’intensificazione dell’austerità non ha corrisposto una diminuzione del rapporto debito/Pil, anzi è avvenuto per lo più il contrario perché la diminuzione del denominatore indotta dall’austerità era maggiore di quella del numeratore; considerazione quest’ultima che era plausibile per qualsiasi soggetto tecnico o politico degli anni ’70 ma che non sembra scalfire i nani d’Europa. Stefan Collignon ha argomentato sul *Social Europe Journal* del 29 aprile (www.social-europe.eu/2013/04/austerity-versus-growth-i-why-we-cant-go-on-like-this/) che l’attenzione dovrebbe essere posta, in Europa, sulla crescita della capacità produttiva (in pratica del prodotto potenziale). La performance europea, e perfino quella della sola Germania, sotto questo profilo, sarebbero infatti estremamente deludenti (il prodotto potenziale dal 1999 sarebbe cresciuto in Germania solo dell’1,1% l’anno). Questo sarebbe accaduto per la caduta delle aspettative di crescita, connesse alla bassa domanda prolungata nel tempo. Collignon usa per le sue argomentazioni un concetto molto tradizionale, quello di “output gap”, la differenza tra ciò che viene prodotto e ciò che, con la capacità produttiva esistente, si potrebbe produrre; se questa grandezza è negativa è perché non vi è sufficiente domanda. Collignon stima un output gap permanentemente negativo in Germania (la domanda non assorbe il prodotto potenziale), mentre negli altri paesi importanti lo sarebbe divenuto, e in misura vistosa, a partire dal 2008. Dopo il 2008 in Germania (e anche in Svezia ed Estonia) l’output gap ha teso ad annullarsi, ma ciò non sarebbe dovuto a un rialzo della domanda internamente deliberatamente perseguito bensì all’effetto di una scarsa accumulazione, cioè ad una sostanziale restrizione delle potenzialità di offerta. Di qui la sua argomentazione, confortata da stime e soprattutto dettata dal buon senso, che il ripetersi nel tempo di output gap negativi disincentivi gli investimenti destinati ad espandere la capacità produttiva, come già argomentato in numerosi libri da Amendola e Gaffard fin dal 1988 (si veda soprattutto *The Market Way to Riches: behind the Myth*, Elgar 2006). Su questa base possiamo ben immaginare quale sia la situazione italiana, dove un regime dinamico di bassa crescita è stato innescato ben prima del 2000. È recente l’annuncio che gli Usa hanno ripristinato il tasso di disoccupazione pre-crisi. Lo hanno fatto attraverso politiche espansive “a carico del bilancio pubblico”. Con il vecchio linguaggio di scuola keynesiana si sarebbe detto “con lo strumento della fiscal policy”, in contrapposizione con la politica monetaria, considerata comunque insufficiente in una situazione in cui la spesa per investimenti è scoraggiata dalle basse aspettative di crescita, aspettative corroborate, anziché contrastate, dagli atteggiamenti delle tecnocratie e della Germania in materia di policy. Ma l’analisi comparata di fatti evidenti sembra non bastare ai nani politici europei, che si limitano a guardare con gaudio infondato al ribasso del tasso di interesse dal 0,75 allo 0,5%, quando è invece evidente che le imprese non sono disponibili a fare molti investimenti; “il cavallo non beve” era l’espressione di gergo per descrivere questo tipo di situazione, un’espressione che tutti capivano. Comunque le banche sono sufficientemente inguaiate per essere disponibili a prestare alle imprese produttive (e sono spesso “sgridate” dagli eurocrati per questo); è chiaro che preferiscono continuare a finanziare solo gli speculatori. Nel suo ottimo blog Francesco Saraceno, uno dei tanti nostri cervelli all’estero, ha meglio illustrato i fatti dietro la diversa performance degli Usa e dell’area euro (<http://fsaraceno.wordpress.com/2013/05/05/it-aint-over-til-its-over/#more-1071>). In breve: gli Usa sono a livelli del Pil superiori al picco del 2008, mentre la nostra area è lungi dall’aver recuperato. La domanda interna da noi è più bassa del 6% rispetto a prima della crisi, mentre quella Usa è tornata ai livelli pre-crisi grazie al sostegno alla domanda di beni di consumo, un sostegno che ha compensato la caduta della domanda di beni di investimento. Questa vi è stata in entrambe le aree ma è stata molto maggiore in Europa. Gli Usa hanno avuto un aumento delle esportazioni molto maggiore di quello europeo. È tuttavia difficile pensare a prospettive di crescita guidate solo dalle esportazioni, anche perché, come fatto notare anche da Collignon, è arduo pensare che le performance in materia di concorrenza internazionale (quella che Saraceno chiama giustamente la “Berlin View”) possano reggere a lungo con investimenti caduti non solo così in basso ma soprattutto così a lungo così in basso. Le possibilità di ripresa sono dunque connesse solo al sostegno della domanda, un sostegno che non può che passare per una azione di tal genere praticata dalla Germania. **Stato, mercato, disoccupazione.** Come è possibile che la cultura di governo sia divenuta tanto povera, ottusa, incorreggibile? Ma, soprattutto, come è possibile che la sensibilità della sfera di politici e tecnocrati ai problemi sociali si sia sostanzialmente dissolta nell’arco di una generazione? In un mio libro edito dal Mulino alla fine degli anni ’70, *Disoccupazione giovanile e azione pubblica*, argomentavo che una società incapace di connettere bisogni ancora insoddisfatti e risorse umane inutilizzate era una società affetta da profonde disfunzioni; più in breve una società stupida. In realtà avrei dovuto dire che si trattava di una società governata stupidamente. Non a caso il motto del libro, tratto da Stendahl, era “felicità è una lunga abitudine a ragionare”. Ma ragionare sembra arduo per questi nani. Alla fine degli anni ’70, potevo parlare di “azione pubblica” a proposito della disoccupazione giovanile; ne potevo parlare credibilmente, nel senso che in qualche misura venivo ascoltato, sia in Italia che in Europa, tanto che ebbi l’incarico (del tutto inaspettatamente) da Bruxelles (DG V) di organizzare e coordinare varie équipes nazionali per valutare le politiche per l’occupazione dei maggiori nove paesi della Comunità. Sebbene fin da allora avesse prevalso una logica di mercato – nel senso che la legislazione praticata faceva principalmente leva sulla ricerca di flessibilità nei mercati

del lavoro e sulla formazione professionale, mentre solo sussidiariamente venivano previsti ulteriori meccanismi integrativi – il principio di un intervento pubblico in qualche misura correttivo della “spontaneità” dell’agire delle forze di mercato era considerato del tutto logico e legittimo. Ci volle poco ad argomentare, al tempo di quello sforzo di valutazione europea, che le politiche di flessibilità perseguite da parte delle singole nazioni si spazzavano reciprocamente. La formazione professionale (laddove ben fatta) dava risultati positivi sulla produttività ma non sull’occupazione, dando semmai luogo ad una redistribuzione soggettiva delle opzioni lavorative. La raccomandazione conclusiva era, fin da allora, di praticare politiche macroeconomiche più espansive e “organizzare” a livello pubblico o sociale saldature tra bisogni e risorse lavorative. Esisteva comunque, allora, una forte attenzione e tensione sociale sul problema. Paolo Sylos Labini lanciò l’idea di organizzare un “esercito del lavoro” per intervenire laddove vi erano bisogni pubblici per i quali occorresse manodopera. Io proposi, con qualche credibilità, qualcosa di analogo, e cioè che a coloro che rimanevano disoccupati più a lungo lo stato offrisse un contratto simile a quello di imbarco dei marittimi, che prevedesse cioè una totale “presa in carico” dei giovani che lo volessero, “portandoli in giro” a fare o ad aiutare a fare lavori pubblici e azioni sociali (qualcosa di più del servizio civile). Il comune intento era quello di far sentire ai giovani disoccupati che la società non li dimenticava, di conservare e valorizzare il capitale umano di cui i disoccupati erano portatori, di attenuare la loro frustrazione e la loro disperazione. I “lavori socialmente utili” in Italia furono un’idea giusta, anche se per lo più pessimamente gestita, per debolezza politica e incapacità organizzativa. Non sento nulla, nei discorsi di oggi, che ricordi la tensione politica che esisteva solo trenta anni fa su questi problemi.

*www.sbilanciamoci.info

La questione controversa del taglio dell’Imu - Tullio Marra

L’incasso finale per il 2012 derivato dal gettito proveniente dall’Imu è stato di 23,7 miliardi di euro, 1,2 miliardi in più rispetto alle previsioni. Dalla sola casa di abitazione sono arrivati 4 miliardi. Il versamento medio è stato di 918 euro (incluso quanto pagato dalle grandi aziende), mentre per la prima casa (un quarto delle quali però è risultato esente), la media è stata di 225 euro. Oltre il 25% del gettito Imu derivante dalle manovre deliberate dai Comuni, proviene da cinque grandi città (Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli), dove gli importi medi dei versamenti vanno dai 917 euro di Roma ai 585 di Napoli. Le imprese hanno pagato un conto assai salato: 6.3 miliardi di euro, con una media di 9.313 euro ciascuna. Questi sono i conti, ora per ragioni politiche e direi demagogiche si vorrebbe eliminarla, intanto la rata di giugno 2013 è stata rimandata, la domanda è: Possibile eliminarla visto che l’economia va ancora male e tocca comunque quadrare i conti pubblici? Eliminando una tassa e il relativo gettito che finanzia le spese dello Stato, occorre capire dove recuperare i soldi, ci sono 4 alternative:

- 1) aumentare il debito pubblico, e qui occorre trattare in sede europea, in quanto sarebbe necessaria una revisione sugli accordi comunitari siglati nel 2011 dal governo Berlusconi;
- 2) taglio ulteriore di spese (Provaci ancora Sam....);
- 3) introduzione di nuove tasse (sic!);
- 4) grande prelievo notturno dai c/c bancari e postali (genocidio della classe politica).

Che tipo di tassa è l’Imu ? Si tratta di una tassa che prende di mira le rendite immobiliari, e sappiamo che gli immobili non producono crescita economica, si tratta di ricchezza statica, inoltre i soldi investiti in immobili sono soldi distolti dalle realtà produttive. Questo è un punto a favore di una tassa come l’Imu, far cassa e stimolare la crescita. Per quanto riguarda i comuni, per loro il gettito derivato dall’Imu è importantissima fonte d’entrata finanziaria. La sua eliminazione comporterebbe un aumento delle tasse comunali, quindi per le famiglie i soldi risparmiati sull’Imu uscirebbero dalla finestra dei nuovi aggravii comunali, o tagli di servizi essenziali. Il buon senso dovrebbe far sì che l’Imu sia riformata e riformata, eliminandone storture. Con l’eliminazione dell’Imu a guadagnarci sarebbero i proprietari di case con alto valore catastale. Mantenendo l’Imu sarebbe possibile ridurre l’Irpef, così ne guadagnerebbero le famiglie specie quelle numerose. Riduzione possibile estendendo la No Tax Area, e aumentando le detrazioni per i figli a carico. L’Imu dovrebbe poi essere affidata completamente ai comuni, ciò rappresenterebbe un passo avanti verso una maggiore autonomia fiscale, possono gestire meglio l’adeguamento dei valori catastali.

E in Germania corre il partito antieuro - Tancredi Bergsteiger

«Basta con quest’euro! La Germania si trova nella crisi più difficile della sua storia. L’introduzione dell’euro si è dimostrata un errore fatale che minaccia il nostro benessere. I vecchi partiti sono ormai logorati e incrostati. E si rifiutano ostinatamente di ammettere e correggere i propri errori». Alternativa per la Germania (AfD) - che ormai tutti conoscono come il partito antieuro - è nata solo agli inizi di febbraio, ma ha già creato scompiglio nel sistema politico tedesco. Intanto, perché si tratta di una formazione di matrice liberal-liberista nata in diretta concorrenza con la Cdu di Angela Merkel, ma in grado anche di attrarre consensi a sinistra. Un programma chiaro, il loro. «Vogliamo lo smantellamento ordinato dell’area valutaria dell’euro. L’euro non serve alla Germania e danneggia gli altri paesi». «Chiediamo la reintroduzione delle monete nazionali o la creazione di aree valutarie più piccole e più stabili. Il ritorno al marco non è un tabù». «Siamo per la modifica dei Trattati europei, perché sia reso possibile a ogni Stato di uscire dall’euro. Ogni popolo deve poter decidere democraticamente sulla propria moneta». E, ancora: «La Germania deve mettere il veto da qui in avanti su ulteriori aiuti finanziari da parte del meccanismo salvatisti e sostenere invece il diritto a uscire dall’euro». «Esigiamo che non siano i contribuenti a dover pagare i costi della cosiddetta politica di salvataggio. I principali soggetti che beneficiano di queste politiche sono banche, hedge funds e grandi investitori privati. Loro devono farsene carico». In pochi mesi AfD avrebbe già raggiunto la quota di oltre undicimila iscritti, in gran parte non provenienti da altre esperienze di partito. Ma tra loro c’è anche una percentuale tutt’altro che irrilevante reclutata nelle file della Cdu e tra i liberali. La neoformazione non soltanto catalizza l’attenzione dei media, ma si propone anche come un polo d’attrazione per tutti gli euroscettici presenti negli altri partiti, in misura minore o maggiore. Del resto, lo stesso portavoce più in vista di AfD, l’economista Bernd Lucke, si considera come «un

cristiano-democratico che si è sentito abbandonato dal proprio partito». Dopo 33 anni di militanza Lucke ha lasciato la Cdu e ha trovato la sua nuova casa in Alternativa per la Germania. E' lui il principale ispiratore del programma del partito. La sua ricetta è uscire dall'euro e modificare i trattati europei per tornare a monete parallele, se necessario con la forza contrattuale di cui gode la Germania. Per il momento i vertici della Cdu evitano di prendere pubblicamente posizione e, implicitamente, accreditare le tesi di AfD. Altri all'interno del partito ritengono invece sbagliata la strategia dell'indifferenza ostentata da Merkel & Co e vorrebbero, invece, un confronto più serrato sulla crisi dell'euro. Il disagio per le politiche europee esiste anche tra i tedeschi e nella Cdu cominciano a temere che su questo fronte il partito antieuro potrebbe sottrarre voti preziosi in vista della partita per la Cancelleria. Ogni voto per AfD potrebbe favorire gli avversari della Spd e dei Grünen nella scalata al governo. Per questo «la nascita di AfD rappresenta una sfida per la Cdu», si legge in un manifesto sottoscritto nei giorni scorsi da alcuni esponenti del partito.

Chi però vede messa a repentaglio la propria sopravvivenza politica è il partito liberale (Fdp), alleato della Cancelleria. La concorrenza di AfD potrebbe provocare un travaso di voti dagli effetti letali. Per la prima volta da mesi i liberali tornano a scendere nei sondaggi e ad avvicinarsi pericolosamente alla soglia del cinque per cento, necessaria per entrare in parlamento. Proprio la capacità di pescare in diversi bacini elettorali rende Alternativa per la Germania un partito concorrenziale alle prossime elezioni per il Bundestag. Quali chance AfD abbia di superare lo sbarramento del cinque per cento è difficile a dirsi. In parte dipende dalla capacità di dotarsi di un gruppo dirigente valido, di costruire una struttura di partito, di ingaggiare una campagna elettorale efficace. Da qui alle elezioni ci sono ancora quattro mesi. Certo è che se il tema dell'Europa dovesse, in questo lasso di tempo, polarizzare il dibattito pubblico, ne deriverebbe un vantaggio per AfD. La crisi dell'euro genera insicurezza anche nella società tedesca e tanto basta per assicurare alla neoformazione una nicchia di consensi. Al momento AfD è l'unico partito che si differenzia dall'opinione generalizzata di tutti gli altri partiti a favore della valuta unica. Fa eccezione la Linke, critica rispetto alle politiche di austerità dell'Ue, ma non favorevole al ritorno alle monete nazionali, sebbene su quest'ultimo punto si sia acceso di recente un dibattito al suo interno.

Manifestazioni dentro e fuori la Palestina a 65 anni dalla Nakba - Paolo Carotenuto

Nakba, letteralmente "disastro", "catastrofe", o "cataclisma" così fu definita nel mondo arabo, e in Palestina, l'esodo delle popolazioni arabe, iniziato il 15 maggio 1948 da quando il Regno Unito ritiratosi dalla Palestina, attribuì a Israele la sovranità su quei territori. In queste ore, nella giornata della ricorrenza del 65° anniversario, manifestazioni si stanno tenendo in molti paesi occidentali oltre che in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza, a Ramallah, Nablus, Tulkarem, Hebron e a Betlemme, dove una marcia dal campo profughi è stata bloccata dall'esercito israeliano in prossimità del checkpoint di Husan. Per ricordare l'inizio dell'esilio, per oltre 700mila persone, saranno lanciati, simbolicamente, a Gerusalemme est, centinaia di palloncini colorati con messaggi, "lettere del ritorno", indirizzati ai profughi, cacciati o fuggiti dalle loro case per spianare la strada alla nascita dello Stato di Israele. Si stima che i discendenti degli espulsi, dispersi attraverso una incessante diaspora, siano circa 5 milioni. Oggi e nei prossimi giorni, nei Territori occupati e tra le comunità palestinesi in Israele, oltre a manifestazioni e cortei si terranno molte iniziative culturali tra cui, concerti e rappresentazioni teatrali. Secondo indiscrezioni diffuse nelle ultime ore, oggi alcuni attivisti cercheranno di ridare vita al villaggio di tende di "Bab el Shams", piccolo avamposto palestinese, creato lo scorso gennaio nel corridoio di terra E1, tra Gerusalemme Est e la colonia israeliana di Maale Adumim. La speranza è che il clima politico distensivo di questi giorni contribuisca a non innescare atti di violenza reciproca. E' del 2 maggio la proposta del premier israeliano di sottoporre a referendum popolare la decisione del raggiungimento di un accordo di pace con i palestinesi.

Netanyahu è alla guida di una coalizione di centro destra, di cui fanno parte molti coloni, particolarmente contrari all'idea di consentire alla Palestina di diventare uno Stato indipendente, sui territori di cui Israele si è appropriato a seguito della guerra dei 6 giorni del 1967. Attraverso il referendum, il premier spera di tenere a bada l'estrema destra con l'auspicio che si possa arrivare a una sorta di baratto "terra in cambio della pace". Lasciando però l'ultima parola agli elettori, lavandosi in un certo senso le mani e dando all'esterno l'impressione di un grande atto di democrazia. I colloqui di pace diretti tra israeliani e palestinesi si erano interrotti nel 2010 a causa dell'incessante costruzione di insediamenti ebrei. Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha di fatto ora congelato la costruzione di nuovi insediamenti interrompendo la pubblicazione dei bandi per la costruzione delle nuove case in territorio palestinese, adempiendo al pre-requisito che poneva il presidente palestinese Abu Mazen. Cioè quello di avviare i negoziati solo nel momento in cui Israele avesse interrotto la costruzione di nuovi insediamenti. Questo passo si è reso necessario anche per non ostacolare gli sforzi degli Stati Uniti in direzione di una ripresa delle trattative di pace. Solo pochi giorni fa il segretario di Stato John Kerry ha avviato con Israele e Palestina dei negoziati paralleli che potrebbero portare a un punto di svolta. A tal proposito Kerry si è incontrato, a Roma, con il ministro della Giustizia israeliano, Tzipi Livni, incaricata per le negoziazioni dal premier Netanyahu, e successivamente con il ministro degli Esteri giordano Nasser Judeh, inviato di un paese particolarmente interessato dal negoziato fra palestinesi e israeliani a causa delle contese sui territori di confine. La Palestina cerca intanto di darsi un governo di unità nazionale con un accordo che è stato raggiunto a Il Cairo dagli esponenti di Hamas e Fatah, nel quadro del nuovo ciclo di incontri promosso per arrivare a una riconciliazione.

Fatto Quotidiano – 15.5.13

Bangladesh: l'orrore del capitalismo reale - Fabio Marcelli

Dicesi capitalismo il sistema economico nel quale la produzione è finalizzata al profitto di chi ha capitale da investire e non al benessere della società nel suo complesso. Tale sistema è contrassegnato da una profonda iniquità e da una profonda irrazionalità. Iniquità perché determina le condizioni per lo sfruttamento e la miseria crescente della maggioranza della società. Irrazionalità perché rende impossibile ogni gestione e programmazione dell'economia in

conformità ai bisogni reali delle persone. Nell'attuale situazione di globalizzazione, derivante dall'abbattimento delle frontiere per le merci e soprattutto per i capitali, non già per le persone, il capitalismo assume varie caratteristiche ulteriori, se possibile ancora più dannose di quelle classiche. Mi limiterò in questa sede a citarne due. La prima, che ho avuto più volte occasione di citare su questo blog, è la prevalenza della finanza che si ritorce anche contro la stessa produzione reale, provocando crisi senza uscita apparente come quella che stiamo vivendo. La seconda è la sua estensione su scala planetaria, che sfrutta per penetrare i posti nei quali è più facile lo sfruttamento della forza lavoro e la devastazione dell'ambiente. Questa seconda caratteristica viene utilizzata per disinvestire in patria, provocando disoccupazione e spostarsi su mercati del lavoro più favorevoli. Nessuno osi dire che la presenza delle multinazionali in Paesi come il Bangladesh costituisce un'opportunità per le popolazioni che ci vivono. La realtà è che vengono stravolte le tradizionali economie di sussistenza, si demolisce preventivamente ogni possibile ruolo dei sistemi pubblici e si creano quindi le condizioni per il reclutamento di manodopera che vede come unica possibilità di sopravvivenza lo sfruttamento selvaggio in luoghi come quelli dove pochi giorni fa sono morte sotto le macerie circa mille fra operaie e operai. Situazioni che, tendenzialmente, si vorrebbero introdurre anche in Paesi come il nostro, dove del resto continuano a intensificarsi gli incidenti sul lavoro, cui si accompagnano sempre più spesso suicidi di disoccupati e altri fenomeni di disperazione, dei quali fanno le spese ignari passanti o appartenenti alle forze dell'ordine. La classe politica che fa finta di governarci è ovviamente del tutto sorda e cieca di fronte a fenomeni di questo genere. Innanzitutto perché, nella sua gran parte, è stata acquistata da tempo un tanto al chilo dai padroni del vapore o ne fa parte direttamente. In parte perché priva di cultura e consapevolezza storica. Qualcuno spieghi a Pd e grillini che esiste la lotta di classe. Solo che, almeno in Italia e da molti anni a questa parte, la fanno solo i padroni. Gli altri subiscono e si disperano. E il mondo va a rotoli. Obiettivo Bangladesh?

Campania, il Pdl fa le barricate. Per difendere gli immobili abusivi - Enrico Fierro

Abusiva era abusiva, una villetta costruita senza uno straccio di licenza edilizia, ma il boss che l'aveva tirata su ad Afragola l'aveva dotata di un modernissimo impianto fotovoltaico. Abusivo sì, ma ecologico. La scoperta è di ieri, ed è l'ultima in quel Vietnam che è la lotta all'abusivismo edilizio in Campania. I dati sono impressionanti. 129mila case illegali, 6mila ogni anno, 500 al mese, 16 al giorno, una industria che non risente di spread e crisi e che per rilanciarsi aspetta una sola parola d'ordine: sanatoria. È questa la linea Maginot del Pdl: riaprire i termini del condono edilizio del 2003 per aggirare una legge regionale del 2004 (giunta Bassolino) che riteneva insanabili gli immobili edificati senza licenze e in aree vincolate. Perché in Campania si è costruito dovunque, nella città di Napoli, dove il simbolo dell'abusivismo è un intero quartiere, Pianura, sulle coste (dal Cilento alla Penisola Sorrentina) e finanche nella "zona rossa" vesuviana, quella a più alto rischio eruzione. Secondo l'Agenzia del territorio nel 2012 in Campania sono state censite 2222 case abusive ogni 100mila abitanti, migliaia di famiglie e di voti. Basta promettere il colpo di spugna ed è fatta. Silvio Berlusconi ha vinto così le elezioni politiche in Campania, una delle regioni chiave per impedire la vittoria del centrosinistra anche al Senato. Bastava essere alla chiusura della campagna elettorale a Napoli nel catino della Fiera, piena zeppa di abusivi, tutti di necessità, ovviamente, con i loro cartelli "Sì alla casa", "No alle demolizioni", per capire. I gerarchi del Pdl, Nitto Palma, Gigino Cesaro, Alessandra Mussolini e Carlo Sarro, promisero sanatorie e riaperture di termini, e gli abusivi votarono compatti per il Cavaliere. Ora il Pdl si appresta a pagare la ricca cambiale. Francesco Nitto Palma nella sua prima intervista da presidente della Commissione giustizia del Senato, lo ha giurato: "Presenteremo subito una iniziativa di legge per tutelare gli interessi dei cittadini campani che non possono vedere andar giù la loro casa". Un disegno di legge è già pronto. "Il condono – dice Arturo Scotto, deputato napoletano di Sel – è l'autobiografia del Pdl in Campania, qui alle scorse elezioni, in due settimane, Berlusconi è riuscito a recuperare migliaia di voti concedendo quella che è una vera e propria licenza di uccidere il territorio. Ora vogliono riaprire i termini del condono, una iattura, con il Pd che sembra essere dentro un incantesimo e vuole trasformare i rospi (Alfano, Cesaro, Nitto Palma) in fatine". "L'abusivismo in Campania – è la reazione di Michele Buonomo, presidente di Legambiente – ha creato situazioni di non ritorno, le case illegali sono migliaia, quelle costruite per necessità una piccolissima percentuale. Si vada a vedere piuttosto chi c'è dietro l'urbanistica totalmente abusiva". La camorra, parlano i dati. L'81% dei comuni sciolti per mafia in Campania negli ultimi vent'anni è stato commissariato anche per gli abusi edilizi e per il mattone illegale. In provincia di Napoli sono l'83%, il 77 in quella di Caserta. Napoli città ha anche un record, Pianura, 58mila abitanti e 70mila domande di sanatoria, il quartiere con il più alto indice di abusivismo d'Italia. Debole e malamente attrezzato l'esercito che combatte mattone selvaggio. Nell'ufficio condoni del Comune di Napoli si sono accumulate 110mila pratiche di sanatoria, quando verranno evase è un mistero. Sta di fatto che nel corso degli ultimi trent'anni è bastato il solo annuncio di un provvedimento di condono perché case e villette abusive spuntassero come funghi. La prima sanatoria, quella del 1985 varata dal governo Craxi, che metteva in regola gli abusi fino al 1983, in soli due anni provocò l'edificazione di 230mila vani abusivi. "Ecco perché – sostiene il presidente di Legambiente Campania – questa nuova offensiva sulla sanatoria è pericolosissima". Difficile sanzionare gli abusivi, al limite dell'impossibile abbattere le case costruite in zone vincolate, molti Comuni preferiscono chiudere un occhio. "I procuratori della Repubblica denunciano che a fronte del dilagare del fenomeno – che, assieme alla devastazione del territorio, afferma la presenza di una illegalità così diffusa tanto da non essere più percepita come tale – si registrano gravissime inerzie degli amministratori locali che non procedono alla demolizione dei manufatti abusivi, consentendo, di fatto la prosecuzione del godimento da parte dell'occupante", ha denunciato nella sua ultima relazione il procuratore della Corte dei conti della Campania, Tommaso Cottone. Insomma, chi costruisce abusivamente non solo ha altissime probabilità di farla franca, ma ci guadagna pure. Perché sulle "case fantasma" l'Imu è stata cancellata all'origine. I magistrati contabili hanno fatto delle simulazioni contabili arrivando a scoprire che se le 170mila case illegali già censite dall'Agenzia del territorio della Campania pagassero tutte le imposte, porterebbero nelle casse di comuni oltre 120 milioni di Imu e 53 milioni per il recupero dell'Ici non pagata.

Governo Letta-Napolitano: l'Italia della Mezza Repubblica - Riccardo Orioles

Prima e Seconda Repubblica, poi terza... In realtà, viviamo ormai in una Mezza Repubblica, che non solo ha poco a che vedere con la repubblica di prima, ma è ormai alquanto d'intermedio fra repubblica e monarchia. E' il secondo "governo del Presidente" consecutivo. L'unico precedente è il governo Salandra del 1914, legale - come questo - certamente, ma altrettanto irrituale, e altrettanto lontano dalla maggioranza elettorale espressa. Nel 1914, la maggioranza era senza dubbio di sorta giolittiana. Ma il capo dello Stato scavalcò il leader del centrosinistra e dette - legalmente - l'incarico a Salandra, che fu poi confermato dal Parlamento. Nel 2013, le urne avevano espresso una precisa volontà di cambiamento (divisa fra due partiti, che entrambi avevano esplicitamente escluso qualsiasi accordo col centrodestra) ma il capo dello Stato imbrigliò il leader del centrosinistra e dette - legalmente - l'incarico a Letta, che fu poi confermato dal Parlamento. In entrambi i casi il governo, teoricamente "tecnico" e d'union sacrée, bloccò le spinte sociali, emarginò la sinistra e affrontò l'emergenza nel modo più catastrofico, liberando spinte eversive e abbassando il livello civile, che già non era altissimo, del Paese. Siamo arrivati così al Sudamerica (quello di prima): il capo dei fazendos mi-naccia i giudici in piazza (né il capo dello Stato, Rey o Presidente che sia, intervenga); fra i liberali regna l'anarchia. Questi ultimi si dividono in due partiti, nemici fra di loro. Il primo, guidato da un caudillo che per i suoi è "come un padre che accompagna un bambino che cammina ancora carponi", punta tutte le sue carte sull'imminente *révolucion*, e non discute nemmeno con chiunque non ne sia più che convinto. Il secondo, fra i suoi numerosi caciques, periodicamente elegge un Secretario Generalentusiasticamente acclamato da tutti ma che poi, nel segreto dell'urna, viene sistematicamente trombato dai suoi seguaci. "In realtà, se non facevamo così i tedeschi ci facevano a pezzi - fa trapelare qual-cuno - La banca centrale, i mercati...". Ahimé, neanche questa è nuova. "Tenersi buoni i tedeschi", "Ordine prima di tutto", "Tutti col Capo dello Stato!" l'hanno già fatto a suo tempo in Francia, e non con un governo gollista (sogno di tanti notabili) ma con Pétain. S'è vista, in questa crisi, una incredibile differenza di "professionalità politica" - per così dire - fra destra e sinistra. Da un lato l'indeciso Bersani, l'adolescente pre-suntuoso Renzi, il simpatico pasticcione Grillo; dall'altro dei professionisti freddi e duri - i Letta, i Napolitano, i Berlusconi. Non c'era partita. Ha contato relativamente poco (anche se centouno deputati "traditori" su quattro-cento non son cosa da poco) il "tradimento". A contare è stata la superficialità, il personalismo, il leaderismo da quattro soldi. L'Italia profonda, insomma. Che ormai da molti anni - da quando è ricca - in politica si esprime così. Qua, in questa "auto-biografia della nazione", bisogna mettere mano. Ma i vecchi non possono farlo. Conosciamo diversi trentenni - antifascisti militanti - che potrebbero ben dirigere un partito, fra i giovani del Pd. Sarebbe un cambiamento vero, non demagogico e di facciata. Potrebbe persino inalberare (cosa che nessuno ora osa o vuol fare) il nome di Berlinguer, chiaro e solare. Lo accetterebbe, il partito, uno scossone del genere? Un segretario di trent'anni? La base, sì certo. Ma quanto conta la base? I Cinque stelle, in parte per loro merito, si sono trovati a gestire i ventisette milioni di voti del referendum Rodotà sull'acqua pubblica di due anni fa. Sono all'altezza i Grillo e i Casaleggio, e i loro immediati seguaci, di dirigere un simile movimento? Esistono nel Cinque stelle militanti giovani (giovani, ma con una storia precisa, non dei "vaffanculisti" generici di quest'ultima annata) in grado di farlo al posto dei loro vecchi, ormai evidentemente dannosi? Fra queste due domande - apparentemente generazionali, ma in realtà profondamente politiche - si gioca la politica italiana di questi anni. Da queste generazioni e dal loro incontro (e l'attuale governo non è stabile, e le occasioni di rovesciarlo non sarebbero poche) noi ci attendiamo la riscossa, non dagli anziani capibranco. Abbiamo ragione - e trent'anni di lotta mai nel palazzo ma sempre orgogliosamente dalla strada ci danno qualche diritto di rivolgerci a loro - nell'affidare le nostre speranze a questi giovani, in questo difficilissimo momento? Niente "pacificazione" con i padroni d'Italia, niente guerra fra chi, anche confusamente, gli vuole andare contro. E un primo momento di lotta e di unità già da subito può essere l'antimafia, come dice don Ciotti.

Imu: Berlusconi e Maroni vogliono cancellarla ma i loro sindaci la aumentano

Paolo Tessadri

Predicano bene, razzolano male. Silvio Berlusconi ha posto il diktat sull'Imu: o viene cancellata oppure il Pdl toglie la fiducia al governo di Enrico Letta. Ma la realtà è assai diversa, poiché anche i sindaci del Pdl e della Lega si sono sbizzarriti ad aumentare la tassazione sulla prima casa. O almeno stanno cercando di farlo, se il governo non sospenderà la rata di giugno. Aumenti previsti anche sui capannoni artigiani e industriali: uno schiaffo in faccia agli imprenditori e a chi combatte giornalmente contro la crisi. I più "coerenti" sono tuttavia i leghisti. Solo pochi giorni fa Roberto Maroni ha esortato a togliere l'Imu su tutto. "E' chiaro che l'Imu deve essere cancellata e non solo sulla prima casa. Sono d'accordo con Berlusconi", ha dichiarato. Ed è proprio l'uomo di fiducia di Maroni, il sindaco di Verona Flavio Tosi, che ha proposto al consiglio comunale, che ha approvato, l'aumento dell'Imu sulla prima casa per il 2013, dal 4 al 5 per mille. Ha fatto anche di più, lasciando invariata la tassa sulla seconda casa al 7,6 per cento, tra le più basse in Italia. Infatti, fra i comuni capoluogo di provincia la media dell'Imu si aggira sul 10 per mille. E' sempre a Verona si registra la massima fedeltà dei pidellini a Berlusconi, dove i transfughi del Pdl ma pur sempre iscritti al partito, hanno votato in massa il provvedimento del sindaco. Il sindaco Tosi si è affrettato a dire che è «necessario per consentire il pareggio del bilancio. Questo provvedimento si è reso quindi necessario per mantenere invariati i servizi erogati dal Comune», ha aggiunto. Ma non ha toccato la seconda casa, come invece hanno fatto molti altri sindaci, eppure la percentuale è tra le più basse se non la più bassa d'Italia fra i centri maggiori. E si è così giustificato: «Andare a colpire le seconde case, ci sembrava infatti una scelta devastante, date le aliquote attuali che sono già dei salassi». Spostandoci da Verona a Treviso, sindaco Giampaolo Gobbo, sempre leghista, ha fatto aumentare l'Imu sui capannoni dall'8,30 all'8,70. Proprio lì, in una delle aree di maggiore concentrazione di attività produttive e capannoni, dove s'aggira lo spettro della crisi e dei suicidi di imprenditori. A un soffio da Mestre, sede della Cgia, l'associazione artigiani e piccole imprese, che ha calcolato un aumento medio nazionale della tassa sui capannoni del 35 per cento, con punto fino al 51, con un vero e proprio salasso a Brescia, città governata dal sindaco Adriano Paroli, Pdl. Se dal Nord si scende al Centro Italia la musica non cambia e l'incoerenza del Pdl è sempre la stessa. A Frosinone, il sindaco

di Centrodestra Nicolo Ottaviani, in carica da appena un anno, ha fatto fare un balzo alla tassazione sulla prima casa di due punti, dal 4 al 6 per mille. Anche le parole del ministro allo sviluppo economico del Pd cadono nel vuoto riguardo all'Imu sui capannoni: «E' giusto che non si paghi perché sarebbe come farla pagare su un tornio». Ma è anche al Sud, dove la poca industria arranca, che la tassazione è notevolmente aumentata. Nella terra dell'Ilva e, a Taranto, il sindaco di Centrosinistra, Ippazio Stefàno, ha fatto fare alla tassa un balzo all'insù. Così hanno fatto i sindaci del Pd di Asti, Benevento, La Spezia e pure il sindaco di Cuneo.

Rai, guarda chi si rivede: il conflitto d'interessi - Loris Mazzetti

Che "La guerra dei vent'anni" fosse un clamoroso flop (5,88 % di share con poco più di 1 milione e 400 mila telespettatori), lo si è capito dalla prima inquadratura: molto meglio se Berlusconi si fosse affidato per la seconda volta alle cure amorevoli di Barbara D'Urso. La manipolazione dei fatti travestita da giustizia ha ricordato la tv cilena della dittatura, raccontata nello straordinario film No. I giorni dell'arcobaleno di Pablo Larrain. Gli stessi pensionati, che insieme ad Alfano, Santanchè, Brunetta, Lupi, formano la claqué del Cavaliere (le inquadrature sulle bandiere del Pdl sparse e calpestate sulla piazza di Brescia nel dopo manifestazione sono state più eloquenti delle analisi dei soliti politologi), piuttosto che ascoltare le "balle" trasmesse da Canale 5 hanno preferito il più rassicurante Un medico in famiglia di Rai 1. Un'operazione mediatica che, pur avendo il sapore della disfatta, ha il merito di aver riportato il conflitto d'interessi all'ordine del giorno. Letta (chi tocca tv e giustizia è destinato alla morte politica), pur essendo ostaggio di Berlusconi, non potrà non rispondere alle interrogazioni del M5S e di Sel sulla necessità di avere una legge sul conflitto d'interessi. Mentre il governo ha detto no alla doppia indennità per i ministri, il Movimento di Grillo dimezza l'indennità parlamentare e discute sui rimborsi, gli eletti che hanno doppio incarico hanno l'obbligo di optare per una delle due, in Rai c'è un consigliere di amministrazione, Antonio Verro, amico di gioventù di Dell'Utri, ex dirigente all'Edilnord, assessore al demanio a Milano per Forza Italia, poi parlamentare e infine uomo di fiducia di Berlusconi nel cda della Rai. Verro è autore di indimenticabili battaglie a favore dell'allontanamento dal servizio pubblico di Santoro, Fazio, Saviano, Dandini, Gabanelli, recentemente è salito alla ribalta dei media per essere stato tra i protagonisti della diretta Rai del matrimonio di Valeria Marini. Il fido Verro, pur sapendo, come è accaduto nel primo mandato, che la carica di consigliere è eticamente incompatibile con quella di parlamentare (il 25 febbraio è stato eletto al Senato), da circa tre mesi mantiene le due cariche (compreso le indennità?) convinto di risolvere il conflitto d'interessi, non con le ovvie dimissioni, ma con l'astensione dal voto in cda. Se il consigliere si è candidato significa che la scelta è quella di andare al Senato, ma siamo sicuri che dopo la nomina della Commissione di Vigilanza Berlusconi rinuncerà ad avere in Rai un così prezioso collaboratore?

Caso Scalfarotto, M5S: "E' un privilegio. Non accettiamo lezioni" - Martina Castigliani

Un privilegio della casta. Il Movimento 5 Stelle ha liquidato così l'estensione dell'assistenza sanitaria per i conviventi dei parlamentari omosessuali, approvata con voto congiunto di Sel, Pd, Pdl durante l'ufficio di presidenza della Camera. La proposta era arrivata da Ivan Scalfarotto, deputato del Partito democratico, che aveva chiesto di allargare l'assistenza anche al proprio compagno. "Stiamo attenti a non strumentalizzare la decisione", ha commentato al Fattoquotidiano.it Vito Crimi, capogruppo al Senato, "non dimentichiamo che noi siamo sempre quelli che come primi disegni di legge hanno presentato tre proposte che riguardano diritti civili e matrimoni gay. Non ammettiamo che qualcuno ci venga a fare lezioni sull'argomento". Le giornate sono quelle della post discussione sulla restituzione della diaria e la black list di Beppe Grillo per i dissidenti. Le tensioni sono nell'aria e gli eletti grillini sono preoccupati che ogni decisione possa essere scambiata per un passo falso. Prima l'assemblea fiume per ritrovare l'unità perduta, poi un'astensione sulla base di un principio interno che rischia di essere facilmente strumentalizzato. "Questa possibilità", ha continuato Crimi, "dovrebbe essere prevista per tutti gli italiani. Come al solito per i parlamentari si riesce a derogare e ottenere diritti che dovrebbero essere estesi a tutti. Troppo facile così: una cosa giusta diventa un privilegio se riservato ai soli parlamentari". Un'operazione di facciata, sostengono gli eletti 5 Stelle, che tutela poche persone esponenti della "casta" e non un passo avanti verso la conquista di nuovi diritti. "Non dimentichiamo - ha continuato Vito Crimi - che noi vorremmo togliere l'assistenza sanitaria ai familiari dei parlamentari. La riteniamo un'estensione di un diritto che di per sé non ci risulta legittimo". Il gruppo alla Camera vuole lavorare per capire in che cosa consiste in termini di spese l'assistenza sanitaria dei parlamentari. "Ora non venite a dirci che siamo contro gli omosessuali o che vogliamo ostacolare i cambiamenti perché è stata fin da subito una delle nostre battaglie". E le giornate a Montecitorio per il Movimento 5 Stelle sono sempre più lunghe. Un'assemblea lunedì 13 maggio durata fino a tarda notte e poi una settimana di votazioni e tentativi di ricompattare il gruppo. Così sull'astensione in merito ai diritti sanitari per i compagni dei parlamentari omosessuali hanno voluto mostrare tranquillità. "E' davvero una scelta ipocrita", ha commentato a caldo Carla Ruocco, deputata del Lazio, "per noi contano solo i fatti e non i bei gesti. Questa votazione non aveva nessuna finalità pratica". Nell'occhio del ciclone secondo la deputata, una sanità che non esiste perché martoriata dai tagli. "Ci parlano di un privilegio che tanto non può più essere garantito in un Paese dove la sanità, gli ospedali e le cure primarie vengono dopo l'Expo. Venirci a criticare ora su questo tema è davvero fazioso e ipocrita". Della stessa opinione Sebastiano Barbanti, deputato della Calabria: "Non accetto che ci attacchino anche su questo punto. Dopo giornate infinite in cui portiamo avanti numerose battaglie, si tenta di strumentalizzare problemi inesistenti. Lo sanno tutti quali sono le nostre posizioni in merito".

Intercettazioni, non toccate questo strumento investigativo - Sonia Alfano

Non si è ancora placata la bufera sulla distruzione delle telefonate tra il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, e l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino, registrate nell'ambito dell'inchiesta sulla Trattativa Stato-Mafia, che si torna a parlare di intercettazioni. Per la verità, già un attimo dopo la sua elezione a Presidente della Commissione Giustizia del

Senato, Francesco Nitto Palma si era affrettato a sottolineare la necessità di riformare il sistema delle intercettazioni, bollandola come una 'priorità' del nuovo governo. Eppure questo strumento tanto utile in moltissime indagini, è già ben regolamentato. Ma questo evidentemente non basta, se è vero, come è vero, che il PdL è già tornato alla carica con il capogruppo della Commissione Giustizia del partito di Silvio Berlusconi, Enrico Costa, il quale ha depositato una proposta di legge che sembra la fotocopia del famigerato testo Alfano, quello che mirava a una stretta sullo strumento investigativo. Tutto questo si verifica proprio mentre alla Giunta per le autorizzazioni della Camera arriva una richiesta per l'ascolto nell'ambito dell'inchiesta sulla P3 di conversazioni telefoniche dell'attuale coordinatore del PdL, Denis Verdini, nonché degli ex parlamentari del partito di Berlusconi, Nicola Cosentino (attualmente in carcere per reati di camorra) e Marcello Dell'Utri (già condannato per concorso esterno in associazione mafiosa). Ce n'è abbastanza per capire da dove nasca l'urgenza degli esponenti del PdL di far cadere una scure sulle intercettazioni, che, al contrario, per l'autorità giudiziaria e per quella investigativa italiana sono un punto fermo. Si continua, dunque, a infierire su uno dei mezzi più utili del codice di procedura penale italiano per scovare e assicurare alla giustizia i criminali, i mafiosi, i corrotti e i riciclatori di denaro. Questo continuo rivedere la bozza di un testo, che di per sé è un'aggressione al lavoro dei magistrati e dei giornalisti, peraltro peggiorandola ogni volta di più, è persino stucchevole. E fa rabbia, considerato che tutto questo avviene mentre la Commissione CRIM del Parlamento Europeo (sul crimine organizzato, la corruzione e il riciclaggio di denaro) progetta di 'esportare' in Europa le migliori norme e misure antimafia italiane. E' fin troppo evidente come quello delle intercettazioni sia un problema solo per chi è intento a sfuggire dalle maglie della giustizia, magari perché imputato in numerosi processi o indagato per reati gravi. Si rassegnino, perché dall'Europa continueremo a dare battaglia con tutti i mezzi a nostra disposizione a chi vorrebbe distruggere risorse e strumenti fondamentali per la lotta alle mafie, alla corruzione e al riciclaggio di denaro.

Manifesto – 15.5.13

Senza più un tetto, solo disperazione - Federico Scarcella

PALERMO - Ha provato a difendere la sua casa, costruita un pezzo dopo l'altro e mai finita. Davanti a quell'edificio - con la facciata senza intonaco, con i mattoni sbrucati e una parete di tufo giallo a murare uno dei due ingressi, chissà, per difendere meglio quel rifugio - Giovanni Guarascio, muratore disoccupato di 64 anni, si è dato fuoco per impedire che il nuovo proprietario della sua abitazione, gli potesse togliere l'unica cosa che gli dava ancora una speranza: un tetto per sé, la moglie e le sue due figlie di 28 e 32 anni, anche loro senza lavoro. La casa di Guarascio è stata venduta all'asta un anno fa per 26 mila euro, a causa di un debito di 10 mila euro con una banca; una rogna che va avanti da 12 anni e che ha finito per condizionare la sua vita e quella della sua famiglia. Oggi era la giornata dello sfratto, reclamato da oltre sei mesi dal nuovo proprietario, un trentacinquenne di Scoglitti, paese poco distante da Vittoria, che non ha l'aria di navigare nell'oro. Guarascio avrebbe dovuto lasciare le sue quattro mura, portare via i pochi mobili e trasferirsi con altre quattro persone. Dove? Sarà stata la domanda che si è posto prima di tentare d'uccidersi. Il quando era già determinato: subito, ieri stesso, come aveva disposto la legge. Ma poco prima delle 14, mentre era in corso una trattativa tra gli avvocati, alla presenza dell'ufficiale giudiziario, Guarascio si è cosparso di benzina e si è dato fuoco. La moglie, Giorgia Famà, sua coetanea, una delle figlie e due poliziotti sono subito intervenuti e sono stati investiti dalle fiamme. Portati all'ospedale Guzzardi di Vittoria, le condizioni di Guarascio (che ha ustioni di secondo e terzo grado sul 60% del corpo) sono subito sembrate gravi, tanto da richiedere il trasferimento in elisoccorso al Cannizzaro di Catania, dove è ricoverato anche uno dei poliziotti, Antonio Terranova, che ha ustioni di primo e secondo grado su braccia e torace. Le condizioni degli altri tre feriti non sembrano gravi. Il braccio di ferro tra Guarascio e la banca era cominciato nel 2001. Il muratore cercava di mandare avanti la famiglia con lavori saltuari e sperando che un giorno avrebbe potuto estinguere il suo debito. Ma le cose sono man mano peggiorate anche dalle sue parti, dove in un tempo non lontano, grazie alla serricoltura, il territorio aveva raggiunto un livello di benessere invidiabile per i canoni del Mezzogiorno. Guarascio, però, non ce l'aveva fatta e non riusciva a perdonarsi che la figlia più piccola, per mancanza di soldi fosse stata costretta ad abbandonare gli studi universitari. Il muratore le ha tentate tutte, ma la banca è stata inflessibile. Dopo ripetuti tentativi di trovare un accordo con l'acquirente, spiega l'avvocato di Guarascio, Giulia Artini, stamane il muratore aveva giocato l'ultima carta, proponendo di continuare a vivere da affittuario in quella che fino a quel momento era stata la sua casa. Almeno per un periodo breve, fino al prossimo dicembre, il tempo per cercare un'altra sistemazione. Ma il nuovo proprietario, che già dallo scorso settembre chiedeva lo sfratto, è stato irremovibile. La discussione si è subito animata, e i vicini di casa hanno pensato di chiamare la polizia, che si trovava sul posto quando Guarascio si è dato fuoco. Gli agenti Marco Di Raimondo e Antonio Terranova sono subito intervenuti per soffocare le fiamme, che invece hanno investito anche loro, oltre alla figlia dell'uomo e alla moglie. Il sindaco di Vittoria, Giuseppe Nicosia, parla di allarme sociale: «E' arrivato il momento di fermare tutte le procedure di recupero dei crediti e avviare una moratoria che possa consentire alla gente di mantenere la propria casa. Di fronte ad una tragedia immane bisogna agire». Sempre che le sue parole attraversino i muri di palazzo Chigi o delle abbazie dove il governo medita attorno al dilemma dei dilemmi che vive il Paese: Imu o non Imu?

Mercato a picco, boom di sfratti - Eleonora Martini

Radicamento, sicurezza, futuro, famiglia: in una parola «casa». Per gli italiani qualcosa di più che una semplice abitazione, un attaccamento che ha radici antiche. Lo spiegava bene il Censis quando rilevava che il 41,1% dei nostri concittadini, soprattutto nei piccoli comuni, non «cambiarebbe mai» la propria casa. Il 70% degli italiani oggi è proprietario di un alloggio, mentre 30 anni fa lo era solo una persona su due. Di segno opposto è, ovviamente, il trend degli affittuari, la cui quota si è dimezzata in questo arco di tempo. E, secondo una ricerca del Nomisma, «l'80% degli affittuari è insoddisfatto di abitare in affitto e preferirebbe avere la casa di proprietà se non vi fossero problemi economici». A fine 2012 l'«Atlante Censis» registrava 907 mila famiglie intenzionate a comprare casa, in calo costante

negli ultimi anni, ma solo il 53,5% secondo le previsioni sarebbe riuscita nell'anno in corso a realizzare l'acquisto. Ieri, l'ultimo dato che completa il quadro lo ha fornito il Rapporto 2013 di Abi e Agenzia delle Entrate: il mercato immobiliare della casa è arrivato nel 2012 ai minimi storici dal 1985. Crollato del 27,5% rispetto all'anno precedente, con un giro d'affari ridotto di ben 27 miliardi di euro. Ma anche nei primi tre mesi di quest'anno - secondo un sondaggio congiunturale di Bankitalia - il mercato degli immobili è rimasto debole, con prezzi di vendita e affitti in calo. A incidere «sono vari fattori», come spiega il segretario confederale della Cisl, Fulvio Giacomassi: «La decrescita economica, la diminuita disponibilità finanziaria di imprese e famiglie, il sistema bancario che ha stretto le maglie del credito e mantenuto tassi alti per i mutui, e la pesante tassazione indifferenziata sulla casa». Checché se ne pensi, è un sogno, quello della casa che per gli italiani si infrange insieme alle speranze di un futuro sereno. Nel 2012 sono state 150 mila le compravendite in meno rispetto all'anno precedente. Il valore di scambio delle case vendute è pari a 75,4 miliardi di euro: 27 miliardi in meno rispetto al 2011. La flessione maggiore c'è stata nel Nord-Est (-28,3%), dove generalmente si realizza il 18,3% del mercato nazionale. Tutto fermo anche nelle otto principali città italiane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze) dove si sono vendute il 22,4% di abitazioni in meno. Ma anche quando l'acquisto va in porto, comunque gli italiani scelgono sempre di più piccoli tagli, soprattutto nei capoluoghi: l'anno scorso in totale sono stati venduti ad uso abitativo circa 46 milioni di metri quadrati, con una superficie media per unità in calo a 103,5 metri quadrati (-25,4% dal 2011). Non va dimenticato però che, secondo l'ultimo rapporto Censis, «gli acquirenti sono in prevalenza già proprietari: 8 su 10». E solo il 13% appartiene a una fascia di reddito medio. Infatti le compravendite di alloggi con mutuo ipotecario, pari al 38,6%, sono calate fortemente nel 2012 (-4,3%) confermando la flessione dell'anno precedente, secondo il rapporto dell'Agenzia delle entrate presentato ieri a Roma. Di conseguenza, scendono anche i prezzi degli immobili: 2,7% in meno rispetto al 2011. E con un'ulteriore flessione dell'1,1% rispetto al trimestre precedente, nei primi tre mesi del 2013. In calo sarebbero anche i prezzi degli affitti. Ma senza "equo canone" è come svuotare il mare con un cucchiaino, visto che negli ultimi dieci anni il tasso di crescita dei canoni (secondo dati ufficiali Istat e dunque in parte sottodimensionati) è aumentato del 130%, fino al 150% nelle grandi città. Nulla di strano, dunque, se dal 2008 ad oggi il numero di provvedimenti di sfratto emessi (290 mila di cui 240 mila per morosità) è aumentato del 60%. Sono 70 mila solo nel 2012 (83% per morosità) e se ne attendono altri 300 mila nei prossimi tre anni. Negli ultimi cinque anni sono stati eseguiti 140 mila sfratti di cui 100 mila per morosità. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone che non riescono a pagare il canone: per il 38% anziani, il 26% immigrati e il 21% giovani under 35. Eppure, ci sono 88.512 immobili privati (il 7,5% del totale) sfitti. Mentre 650 mila persone attendono di unirsi all'esercito di un milione di individui che vive in case popolari. E attenderanno a lungo, perché da vent'anni in Italia l'edilizia popolare è ferma: quella pubblica, di proprietà dello Stato o degli enti locali, è calata del 20%. Da un milione di abitazioni nel 1991 a 800.000 nel 2007, fino ad attestarsi oggi al 4% del totale, lontana dalla media europea del 20%. Anche quella sovvenzionata è diminuita, dalle 34 mila abitazioni per anno dei primi anni '90 a 1.900 negli anni 2000, mentre in Francia continuano a costruirne più di 80 mila l'anno e in Gran Bretagna 30 mila. E allora che fare? «Serve un nuovo piano operativo sulla casa - propone il segretario Cisl, Giacomassi - capace di dare risposta ai nuovi bisogni sociali di giovani coppie, studenti, anziani, famiglie e persone in difficoltà». Riqualficazione, edilizia pubblica, incentivi all'housing sociale: sono alcune delle proposte per uscire dall'impasse. Nel frattempo, però, sia d'esempio l'azione di Sandro Medici, minisindaco di Roma e candidato per il Campidoglio: require case sfitte dai grandi gruppi imprenditoriali e affidarle a equo canone alle famiglie senza casa. Si può.

«La crisi abitativa è arrivata prima di quella economica» - Giorgio Salvetti

«Le fondamenta che hanno retto il business del mattone stanno cedendo. La crisi sarà lunga. Mancano politiche di welfare anche abitativo e i primi a pagare sono i più disagiati. Ma è un circolo vizioso che finisce per far saltare l'intreccio tra immobilariisti, speculazione e finanza che ha pompato l'economia tra il 1998 e il 2007, e che di fatto così ha cercato di sostituire l'industria manifatturiera». Pierluigi Rancati, segretario generale del sindacato inquilini Sicut Lombardia, è pessimista e sa di cosa parla. **A che punto è la crisi abitativa in Italia?** C'era già prima della crisi economica e immobiliare ed è molto peggiorata dopo il 2008. Il divario tra i prezzi delle case, gli affitti e i redditi è sempre più elevato. Anche se prezzi e affitti tendono a calare, i redditi subiscono una contrazione molto maggiore. Senza considerare che molti affitti sono stati stipulati prima della crisi e a questo punto sono insostenibili. Inoltre si contrae sempre di più il sistema di protezione sociale che comprende anche la casa. La politica di austerità espansiva in questo modo produce una crisi di lungo periodo che ha dimensioni generazionali. Peggiorerà, nonostante sia i mercati che i governi continuino a rilanciare la speranza di un'imminente ripresa. **Avete fatto degli studi che confermano queste previsioni pessime?** Ad esempio l'evoluzione della domanda più disagiata di casa in Lombardia fino al 2018 indica una richiesta di edilizia pubblica a canone sociale di 400 mila unità, e una domanda di edilizia convenzionata, che in Italia chiamano co-housing, di 127 mila unità. Significa che sempre più persone non hanno i soldi per accedere all'edilizia cosiddetta libera dove invece l'offerta è sempre più sproporzionata alle possibilità di assorbimento del mercato. A questo si deve aggiungere che 9 sfratti su 10 sono per morosità. Ci vorrebbe una vera politica pubblica della casa che invece non esiste. Non solo non c'è più l'equo canone, ma la legge che l'ha sostituita non funziona. L'idea che i privati potessero investire sull'edilizia sociale si è rivelata per quello che è: un'illusione. **Ma non ci sono soldi, come si può finanziare un piano di edilizia pubblica?** Quelli che non hanno i soldi sono i cittadini che non riescono in queste condizioni ad avere un tetto. Quanto alle risorse per realizzare un piano di edilizia pubblica bisogna considerare che il fisco sul comparto immobiliare è stato munifico e generoso, altro che Imu. Per non parlare della fiscalità molto modesta sul reparto delle costruzioni e sugli oneri urbanistici. Qui vanno cercate le risorse che servono. **Come mai la bolla del mattone in Italia non è scoppiata con virulenza come invece è accaduto negli Stati Uniti o in Spagna?** Il modello dell'economia a debito in realtà è scoppiato anche da noi. In Italia le case invendute sono sempre di più, i dati sono contrastanti ma si parla di un minimo di 400 mila abitazioni, o forse del doppio. Se qui non è già saltato tutto è per la politica economica moderatrice delle famiglie che sono le prime operatrici

del mercato della casa. Ma le banche sono sempre più esposte con gli immobiliari, che però falliscono o sono tenuti in vita con prestiti sempre più rischiosi. Si cerca di congelare la situazione nella speranza che passi la nottata. E invece così le cose non miglioreranno. **Cosa pensi della vicenda di Ragusa?** La casa è il bene ultimo su cui ci si rifà per recuperare i crediti. I pignoramenti sono in costante aumento. Non solo gettano nella disperazione le persone, ma oltretutto non risolvono il problema neppure dei creditori. Una banca che si rifà sulla casa di un debitore si ritrova con in mano un bene che non riesce a vendere o che si vende all'asta, ma molto deprezzato. Il debito resta in pancia alle banche che l'hanno creato. Pignorare non risolve nulla.

In fondo alla crisi, dove nasce la catastrofe - Sarantis Thanopoulos

Un giovane ghanese ha aggredito a Milano a colpi di piccone tre passanti. A Ragusa un uomo di 64 anni si è dato fuoco, coinvolgendo la figlia, la moglie e due vigili, perché la sua casa è stata messa all'asta a causa di un debito. Gestì di follia diversi nella loro maturazione, nelle loro cause deflagranti. Il caso di Ragusa ci offre l'evidenza di un fatto estremamente angosciante che agisce da detonatore comprensibile e ci consente emozioni più articolate. Sentiamo la disperazione che crea lo sgretolamento sociale e proviamo dentro di noi la rabbia e l'exasperazione per l'incapacità delle istituzioni a far fronte alla precarietà sempre più diffusa che la crisi provoca. Abbiamo sentimenti di indignazione nei confronti di un potere economico sempre più avido e nascosto, che nel momento della sua più grande delegittimazione non rinuncia alla sua pretesa irrazionale di spremere denaro da chi ha ridotto, con la sua incapacità di produrre lavoro, in miseria. Viviamo la depressione che si diffonde nella società e intuiamo la forza autodistruttiva che può sprigionare il rancore rivolto a se stessi nell'ultimo tentativo di salvare un bene comune che sta diventando inafferrabile. E percepiamo nel fuoco che dal corpo del muratore ragusano si espande ai corpi di altri, che il congedo doloroso dei pensionati di Ancona sta diventando violenza pronta ad estrolettersi. La depressione non distrugge l'oggetto perduto, è una speranza smarrita che resta ragione di sé. Se continueremo a fronteggiarla con l'eccitazione, con la dispersione dei desideri e dei pensieri che rende i legami evanescenti, la convivenza sociale esploderà. Nello stesso modo in cui è esplosa la pazzia del giovane ghanese: come violenza incoercibile nei confronti di chi attraversa la propria strada, del nemico casualmente diventato minaccia mortale nel momento della massima confusione dentro di sé. Cosa esattamente ha scatenato la furia omicida in lui non lo sappiamo: il suo gesto appare oscuro, impenetrabile. Un buio che cala nella capacità di pensare: un superamento dei limiti che rendono riconoscibili almeno le cause scatenanti che segnala il momento del più grande allarme, il punto del non ritorno oltre il quale la prevenzione della violenza diventa impossibile. È facile scaricare sui pazzi la violenza che abita il corpo sociale, usare la loro estrema vulnerabilità per renderli estranei a noi, far leva sulla deformazione della loro esperienza psichica per negare che sono fatti della nostra carne, della stessa materia del nostro desiderio. Lo spettacolo del folle omicida sulle strade di Milano ha le stesse ragioni delle stragi collettive: il congelamento delle emozioni e dei sentimenti e l'offuscamento della rappresentazione della realtà. È inutile cercare motivazioni interne dove si apre un buco nell'interiorità. Si può cogliere, nondimeno, lo scenario esterno in cui nasce la catastrofe psichica (collettiva o individuale): la povertà dei desideri e dei legami e la solitudine siderale che la povertà materiale e culturale esacerba.

Si fa male a dire saggi - Massimo Villone

L'ultima trovata del presidente del consiglio è una nuova commissione di saggi. Non sappiamo chi siano. Ma sappiamo che la proposta in sé manca di saggezza. Quali sono gli effetti certi? Anzitutto uno. Con la normativa vigente, qualunque sia il prodotto dei saggi non può entrare come tale nei lavori parlamentari. La presentazione di una proposta di legge è consentita solo ai titolari di un formale potere di iniziativa: il governo, ciascun parlamentare, il Cnel, il consiglio regionale, il popolo con 50.000 firme. Dunque, un titolare del potere di iniziativa dovrebbe assumere la proposta e porla sul tavolo dei lavori parlamentari, nei limiti in cui la condividesse, e con le modifiche ritenute opportune. Non basterebbe per un esito diverso la modifica dei regolamenti parlamentari, perché l'ostacolo è nella Costituzione, superabile solo con una riforma che la riformasse preventivamente. Lo stesso per quanto riguarda il procedimento. Si è sentito parlare di una proposta «redigente». Dovrebbe, a quanto è dato capire, indicare una proposta approvata in commissione che sia sottoposta in aula al solo voto finale bypassando discussione ed emendamenti. Traspare una voglia di blindare il testo e sottrarlo alle insidie di un dibattito d'Aula che si avverte come pericoloso. Orbene, la via è preclusa. L'articolo 72 della Costituzione prescrive in materia costituzionale ed elettorale - appunto quella delle riforme di cui si discute - la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della camera. Quindi, commissione in sede referente, invio in aula, discussione, esame degli emendamenti, voto articolo per articolo e votazione finale. Niente scorciatoie. Ma allora il lavoro dei saggi a che serve? Possiamo ipotizzare che il governo assuma la proposta elaborata, la faccia sua, e la presenti a titolo di iniziativa governativa. Poi, cerchi di blindarla nei modi possibili, magari contrastando emendamenti e malpancisti a colpi di questione di fiducia. Questo varrebbe a significare che si chiama la saggezza altrui a consolidare una vacillante o dubbia saggezza dello stesso governo. Ma allora un ministro dalle riforme che è stato a sua volta saggio in altra occasione che ci sta a fare? Ovvero potremmo intendere che il supporto esterno dei saggi valga a disciplinare una maggioranza per questa o quella parte riottosa. Ma si capisce subito quanto sia rischioso affidarsi all'arma atomica della fiducia con una maggioranza che definire composta sarebbe a dir poco riduttivo. In realtà, è la stessa presenza dei saggi ad aumentare il rischio. Cosa accadrebbe se tra i saggi e gli orientamenti parlamentari si delineasse una significativa divergenza su temi chiave, come la giustizia o la legge elettorale? O venissero posizioni vicine all'una ma non all'altra delle componenti della maggioranza? Ovvero posizioni apprezzate dall'opposizione, e non dalle forze che sostengono il governo? Forse, parafrasando un autore a tutti caro, dovremmo dire, saggezza sì, ma con giudizio. Purché non sia superata la misura massima di saggezza che il governo può sopportare. Sarà bene ricordare che l'impegno diretto del governo nel dibattito sulle riforme non è mai stato un elemento di forza. Né per le riforme, né per lo stesso governo. L'esperienza dimostra che la separazione tra il tavolo dei governanti e quello dei riformatori non tiene fino in fondo, o a lungo. La

tentazione di giungere al baratto tra sostegno al governo e questa o quella riforma può diventare insostenibile, soprattutto con una coalizione composita come quella in atto. Il giorno che qualcuno dicesse: riforma della giustizia come vogliamo noi o stacciamo la spina al governo, come andrebbe a finire? Non si trova nelle riforme la gruccia che assicuri al governo una vita più lunga. L'unica vera priorità in questo momento è una nuova legge elettorale, più equa e meno costrittiva di quella attuale. Almeno, consentirebbe ai dubbiosi di rispondere con maggiore convinzione che un nuovo voto popolare è meglio di un pateracchio. E i saggi lasciamoli perdere, anche se vediamo con chiarezza perché nasce il problema. Un tempo se c'era bisogno di saggi si facevano eleggere in parlamento. Adesso, invece, se per sbaglio ne è entrato qualcuno, si preferisce mandarlo sollecitamente a casa.

Barca e Cofferati con le tute blu - Daniela Preziosi

Ci sarà Fabrizio Barca, al corteo della Fiom, sabato mattina a Roma. L'ex ministro lo aveva annunciato a Maurizio Landini già l'11 aprile, quando i due si erano incontrati per parlare di un imminente seminario bolognese organizzato dalle tute blu a Bologna. Alla fine Barca non era potuto andare, e aveva mandato un video messaggio. Ma quell'incontro, intercettato dai cronisti, era avvenuto in un bar del centro della capitale la cui insegna era tutto un programma: 'Ritorno al passato'. E tutti avevano parlato di un asse fra i due, un potenziale leader della sinistra Pd e un potenziale leader Cgil. Ieri Barca ha confermato la sua presenza in piazza per sabato. Subito dopo partirà per La Spezia e poi Grosseto, dove continua il suo giro d'Italia per presentare il suo documento, «Un partito nuovo per un buon governo», chiamato dai circoli del Pd che vedono in lui un punto di riferimento per il congresso d'autunno del Pd. E non è certo casuale la decisione di partecipare alla prima manifestazione di piazza dalla nascita del governissimo Pd-Pdl, che riporterà la sinistra in Piazza San Giovanni. E che, insieme alle annunciate migliaia di lavoratori e al 'popolo della sinistra', metterà di nuovo fianco a fianco le sparpagliate anime della sinistra anti-inciuco. Spiega Landini: «Non sarà una manifestazione 'contro', ma nel paese ci sono emergenze non rinviabili come il rifinanziamento della cassa in deroga e la questione degli esodati. Vogliamo proporre un cambiamento che metta per davvero il lavoro al centro, con politiche di riduzione dell'orario di lavoro, il blocco dei licenziamenti e il rilancio di una politica di investimenti pubblici e privati. Bisogna combattere le ingiustizie redistributive, mettendo in campo una vera lotta all'evasione fiscale, alla corruzione, alla criminalità organizzata che ormai diventa parte integrante del sistema produttivo». Le parole d'ordine quindi non saranno contro l'esecutivo Letta-Alfano. Che peraltro non ha ancora fatto niente, e questo è già un problema. «Non si mettono d'accordo su nulla, non c'è giorno in cui al di là delle abbazie non emergano diversità concrete tra di loro», dice il segretario Fiom. «Il paese non aveva bisogno di un governo delle larghe intese. L'esperienza di un governo sostenuto da queste forze politiche l'abbiamo già avuta: quella del governo Monti. Un disastro per i lavoratori che rappresento e per l'Italia». La sinistra ostile alle larghe intese, dentro e fuori dal Pd, si ritroverà riunita, almeno temporaneamente, sotto il palco da cui parlerà il giurista Stefano Rodotà, la giornalista Sandra Bonsanti e il medico Gino Strada. Con Barca ci sarà Sergio Cofferati. «Gli obiettivi della Fiom sono oggettivamente le priorità del paese, dal lavoro al reddito minimo, alla difesa delle persone che stanno vivendo più duramente la crisi», spiega al manifesto. Negli scorsi giorni l'ex leader Cgil, oggi eurodeputato, si è schierato contro le larghe intese e non ha nascosto la sua freddezza verso l'arrivo alla segreteria Pd del suo successore al sindacato. «Nulla da obiettare sulla persona», ma Bersani «fu eletto con un milione e 600mila voti, Epifani con 450». In piazza ci sarà a un altro democratico del no alle larghe intese, Pippo Civati (uno dei tre del Pd, un deputato e due senatori, usciti dall'aula al momento della fiducia), già candidato al congresso d'autunno. In mattinata deve partire per un'iniziativa in Sardegna, ma non rinuncia a sfilare con i metalmeccanici. Stessa cosa cercherà di fare Matteo Orfini, il giovane turco fra i più fedeli frequentatori delle iniziative delle tute blu, impegnato però nell'ultimo week end di campagna elettorale a Roma. Non ci sarà invece Stefano Fassina, fin qui uomo-ponte fra la Cgil (e la Fiom) e il Pd ma oggi viceministro dell'economia. Come i suoi colleghi di governo, ha ricevuto l'invito del premier Letta di evitare le manifestazioni. Fassina è disciplinato: «Ma ho incontrato la Fiom ed ho ascoltato le ragioni del corteo, e lo farò, come sempre, ogni volta che me lo chiederà». Non ci sarà neanche Cesare Damiano, soprattutto non ci sarà Gianni Cuperlo, candidatissimo al congresso. Quel giorno ha un altro impegno ma soprattutto «è opportuno che in questo momento il Pd scelga una presenza 'in quanto tale', e che il gruppo dirigente dia un segnale compatto». Ci saranno gli ex senatori Vincenzo Vita, Paolo Nerozzi e Pietro Folena. Quanto al segretario in carica Guglielmo Epifani, la posizione ufficiale ancora non c'è ma è assai improbabile che decida di andare alla manifestazione, come nell'assemblea nazionale gli aveva chiesto l'ex sindacalista Andrea Ranieri: perché un segretario Pd non l'ha mai fatto, e perché da segretario Cgil la Fiom non gli ha mai risparmiato critiche. Ci sarà Nichi Vendola con l'ex numero due Fiom Giorgio Airaudò e con una folta pattuglia di parlamentari Sel, che sabato scorso ha lanciato con Rodotà una «cosa di sinistra» che potrebbe raccogliere lo scontento contro il governissimo da dentro e fuori l'ex alleanza Italia bene comune. Un appuntamento a cui aveva aderito anche Landini. E i fili rossi a sinistra si continuano a intrecciare con discrezione, dopo la rottura parlamentare. Ieri Massimiliano Smeriglio, numero due di Zingaretti alla regione Lazio, ha incontrato Barca a Roma, nella 'storica' roccaforte Pci la Villetta letteralmente invasa dai militanti di Pd e Sel. «Ricostruiamo il campo della sinistra. Ora nel mio orizzonte c'è l'esigenza di capire entro novembre quale è il consenso e le regole che condurranno all'elezione del nuovo segretario», ha detto l'ex ministro, per la prima volta ammettendo di pensare alla corsa per la leadership Pd. «Anche Sel farà il suo congresso. Facciamo le assise in parallelo, immaginiamo incursioni reciproche su temi specifici. Una cosa è certa. Sel non tornerà mai più nella trincea dell'identitarismo e dell'inutilità della sinistra radicale», è la risposta di Smeriglio. Quanto alla sinistra radicale e dintorni, il corteo sarà l'occasione di una rimpatriata, dagli ex Rivoluzione civile (Paolo Ferrero e Antonio Di Pietro saranno presenti, non è confermata la presenza di Ingroia) al trozkista Marco Ferrando. Infine i 5 stelle, in grande travaglio interno. Hanno preso molti voti in tuta blu, soprattutto al nord. Dopo il voto, Landini li ha incontrati, come ha fatto con altre delegazioni parlamentari. E oggi, subito dopo la conferenza stampa a Corso d'Italia in cui presenterà la manifestazione, sarà ospite di «La cosa», la radio online organo ufficiale delle 5 stelle. Pronto a sottoporsi alle domande dei militanti grillini.

Lavoro, un mese solo ti vorrei - Roberto Ciccarelli

Il contratto a tempo indeterminato è poco più di un'ombra nel mondo del lavoro. Mentre crescono a dismisura i contrattini con durata massima di un mese. Questo è il risultato del sondaggio sul mercato del lavoro operato dall'Isfol a 11 mesi dall'approvazione della riforma Fornero. Dopo una lunga attesa fatta di annunci e di dati parziali che hanno generato confusione e aumentato l'apprensione durante le settimane di interregno dopo le elezioni politiche di febbraio, il rapporto è stato finalmente presentato. Con l'arrivo del nuovo governo, e di Enrico Giovannini al ministero del lavoro che ha confermato l'intenzione di modificare la riforma Fornero «in maniera limitata e puntuale», oggi è finalmente possibile farsi un'idea sull'impatto che essa ha avuto sul mercato del lavoro. L'indagine è stata condotta in base al sistema delle comunicazioni obbligatorie e ha analizzato i mesi successivi all'approvazione della legge fino a dicembre 2012. I ricercatori dell'Isfol precisano che i dati si riferiscono ai flussi e gli eventi legati al comportamento della domanda del lavoro e non alla posizione occupazionale dei lavoratori. In attesa di un monitoraggio più preciso, è comunque possibile articolare un ragionamento sugli effetti della riforma. Giovannini ieri sembrava soddisfatto da una lettura parziale del rapporto che, a suo avviso, confermerebbe la positività della riforma sull'occupazione. Negli ultimi mesi del 2012 è stato registrato un aumento del 3,7% dei contratti a tempo determinato (tra i 4 e i 12 mesi) e una riduzione dei contratti di collaborazione (-9,2% su base congiunturale) e del lavoro intermittente (-22,1%). A questa notizia ha reagito favorevolmente il presidente della commissione lavoro del Senato Maurizio Sacconi, ex ministro Pdl, che ha confermato la lettura ufficiale dei dati del governo Letta e della sua «strana maggioranza». Per l'Isfol questo andamento positivo è dovuto alla riforma Fornero che ha posto vincoli contro l'abuso dei co.co.co. e del lavoro intermittente. In più c'è da segnalare la stabilizzazione delle assunzioni con l'apprendistato che sono aumentate del 5,2% a partire dall'agosto scorso. Su questo contratto il governo Letta ci punta molto visto che è tornato al livello del 2011 dopo il crollo tra il secondo e il terzo trimestre 2012 pari al 12% e al 4,4%. I dati confermano un ulteriore elemento dell'apprendistato all'italiana. Disaggregandoli per età, emerge il singolare caso delle imprese che non assumono apprendisti nella naturale fascia di età compresa tra i 15 e i 19 anni, ma si rivolgono a persone di età superiore, in ossequio della riforma Fornero che ammette la possibilità di essere apprendisti fino a 29 anni. Fino a qui tutto bene, almeno per un governo assetato di buone notizie che lo portano ad escludere stravolgimenti di una riforma disorganica e pasticciata. Solo che l'Isfol ha delineato tutt'altro scenario. A partire dalla tipologia del lavoro determinato che le imprese hanno usato negli ultimi cinque mesi del 2012. Sono calati i contratti tra i 2 e i 3 mesi, ma sono letteralmente esplosi i contratti a brevissima durata, poco meno di un mese, che rappresentano il 42,5% del totale. Questo boom si spiega probabilmente perché le imprese preferiscono un contrattino di un mese al lavoro intermittente. Insomma continua lo shopping tra le tipologie contrattuali precarie (in Italia sono 46) che costano meno e soddisfano una domanda di lavoro che ragiona unicamente sul risparmio dei costi. Viene inoltre confermato l'aumento delle cessazioni del rapporto di lavoro (+0,6%), e in particolare dei licenziamenti per volontà dei datori di lavoro. Ristagna invece la «mobilità volontaria» da parte dei lavoratori. Sarebbe strano il contrario, considerato che la possibilità di scegliere tra lavori diversi è praticamente scomparsa. Altro elemento determinante per comprendere il mondo disegnato dalla riforma Fornero è il declino del contratto a tempo indeterminato nelle assunzioni. Nell'ultimo trimestre del 2012 si è toccato il minimo di avviamenti, 430.319 al netto dei fattori stagionali, proprio quando il Pil diminuiva dello 0,9%, i disoccupati sono aumentati di 99 mila unità stabilendo il record dal 2009. Giovannini ha riconosciuto che è irrealistico abbattere la disoccupazione cambiando le norme sul lavoro, e propone di modificare solo quelle sull'intervallo obbligatorio che riguardano i contratti tra i 4 e i 12 mesi, ma non quelli di un mese che sono letteralmente esplosi. Verrà modificata, o cancellata, la norma che impone l'assunzione di un terzo degli apprendisti. Una soluzione che non sembra risolvere il problema dell'apprendistato in Italia, usato come un surrogato del contratto a termine. Giovannini ha tirato il freno anche su una delle proposte uscite dall'abbazia di Streano: fare come in Francia con il contrat de génération, volgarmente tradotto in «staffetta tra generazioni»: gli anziani accettano di andare in pensione per lasciar spazio ai giovani. «Vista la crisi mi sembra difficile farlo accettare». Di diverso avviso è Serena Sorrentino, segretario confederale della Cgil, secondo la quale i dati Isfol «dimostrano i guasti della riforma Fornero». Il segretario generale Cgil Susanna Camusso ha denunciato la «flessibilità» come «una delle ragioni della crisi del sistema. Non bisogna sostituire lavoro stabile con lavoro precario». Giusto, ma cosa fare quando il precariato è eternamente stabile?

Sudafrica. I minatori incrociano le braccia - Rita Plantera

CAPE TOWN - Uno sciopero non autorizzato ma programmato quello di ieri nella regione nordoccidentale di Rustenburg, a ridosso di Johannesburg. Migliaia di minatori hanno incrociato le braccia rifiutandosi di scendere nelle miniere della britannica Lonmin, terzo produttore mondiale di platino. Dalle prime ore della mattina, al grido di «Abbasso il Num» e armati di bastoni hanno marciato verso la collina nei pressi di Marikana prima di riunirsi nello stadio vicino in attesa dei rappresentanti sindacali. Verso sera, su invito di uno degli organizzatori avrebbero lasciato il posto ripromettendosi di tornare oggi, in un clima di alta tensione e di minacce rivolte contro quelli che si presenteranno invece al lavoro apostrofati in Zulu «ratti». Intimidazioni e rabbia che agitano lo spettro di altre violenze e la paura di sanguinosi disordini, sempre latenti e mai del tutto sopiti nella regione mineraria sudafricana delle multinazionali del platino, teatro lo scorso anno di scioperi selvaggi sfociati nel più brutale scontro con la polizia dalla fine dell'apartheid. Almeno 34 furono i morti in quello noto come "massacro di Marikana" e su cui è in corso l'indagine di una commissione d'inchiesta governativa. Benché non siano del tutto chiare le ragioni di questo ennesimo sciopero selvaggio, molto presumibilmente a scatenare la rabbia dei lavoratori pare sia stata l'uccisione tre giorni fa di un sindacalista dell'Association of Mineworkers and Construction Union (Amcu) che avrebbe dovuto essere ascoltato il giorno dopo come testimone dalla commissione governativa d'inchiesta sulle violenze di Marikana. A rendere più incandescente la situazione, infatti, la lotta intestina esplosa già nel 2012 tra il National Union of Mine Workers (Num), il sindacato storico del settore e alleato politico dell'African National Congress (Anc) - partito di governo dal 1994 - e il

più radicale Amcu riconosciuto al momento come il sindacato maggioritario all'interno della Lonmin, dopo che in migliaia nel 2012 hanno lasciato il Num per passare tra le sue file. E proprio contro i sostenitori del Num si erano scagliate nei giorni scorsi le accuse dei vertici dell'AMcu per l'omicidio del rappresentante sindacale. Lo sciopero di ieri e il taglio dei 6.000 posti di lavoro annunciato venerdì scorso dall'Anglo American Platinum mettono sotto scacco l'Anc, già al centro di pesanti critiche per la gestione della crisi dello scorso anno e per l'incapacità, diciannove anni dopo la fine dell'apartheid, di affrontare importanti emergenze sociali. Intanto, il portavoce della Lonmin, Sue Vey, ha invitato i minatori a riprendere le attività aggiungendo che la continuazione delle proteste metterà inevitabilmente a rischio ulteriori posti di lavoro oltre ad avere gravi ripercussioni sull'azienda. Lo sciopero è scoppiato mentre a Londra si svolge l'evento annuale del Platinum Week tra dirigenti e analisti del settore, e una settimana dopo le dichiarazioni dell'amministratore delegato della Lonmin, Simon Scott che ha invitato i sindacati a frenare le aspettative per le ormai prossime trattative salariali. «Anche se i risultati stanno registrando miglioramenti significativi rispetto allo scorso anno, questo non è ancora un settore che sta facendo un sacco di soldi», avrebbe detto Scott alla Reuters. La realtà spesso ignorata è che le rivolte e le inquietudini in questo come in altri settori sono fortemente radicate nelle evidenti disparità di reddito e nei salari bassi di una forza lavoro che è in gran parte semianalfabeta e vittima oltreché delle logiche di mercato anche delle forti rivalità sindacali.

Allerta «libica» a Sigonella - Antonio Mazzeo

Gli Stati Uniti starebbero pensando di lanciare un nuovo attacco militare in Libia dalla stazione aeronavale di Sigonella. Cinquecento marines sono stati trasferiti nei giorni scorsi in Sicilia dalla base di Rota in Spagna. Gli uomini fanno parte della Marine Air Ground Task Force (Magtf), la forza speciale costituita nel 1989 per garantire al Corpo dei Marines flessibilità e rapidità d'azione nei differenti scacchieri di guerra internazionali. L'unità di Rota è stata attivata dal Pentagono solo un paio di mesi fa per sostenere il Comando Usa in Africa (Africom) nell'addestramento e la formazione delle forze armate dei partner continentali e intervenire rapidamente in Africa in caso di crisi. La decisione di dar vita alla nuova task force è stata presa nel settembre 2012 dopo l'attentato terroristico contro il consolato Usa di Bengasi in cui persero la vita quattro funzionari tra cui l'ambasciatore in Libia, Christopher Stevens. Secondo il portavoce del Pentagono George Little, i marines potranno intervenire da Sigonella in tempi rapidissimi nel caso di nuovi attacchi al personale diplomatico o ai cittadini Usa presenti in Libia per «effettuarne eventualmente l'evacuazione». «Siamo preparati a rispondere se necessario, se le condizioni peggiorassero o se venissimo chiamati», ha aggiunto Little. Qualche giorno fa il Dipartimento di Stato ha ridotto sensibilmente lo staff dell'ambasciata di Tripoli, ordinando di contro il rafforzamento del dispositivo gestito in loco da una dozzina di militari Usa. Inoltre sono stati invitati i cittadini statunitensi a viaggiare a Tripoli solo per necessità improcrastinabili ed evitare in assoluto Bengasi o altre località in Libia. Washington parla di «crescente clima d'instabilità e violenza» e di «deterioramento delle condizioni di sicurezza». Così è stato decretato lo stato d'allerta per gli special operations team di stanza a Stoccarda (Germana) e per la task force dei marines in Spagna che prima del trasferimento a Sigonella, il 19 aprile scorso aveva raggiunto da Rota la base aerea di Morón de la Frontera. Il 3 e 4 aprile, i Comandi delle forze navali Usa in Europa e Africa e della VI Flotta avevano pure ospitato a Napoli i responsabili della neo-costituita marina militare libica e del corpo della guardiacoste per discutere di «sicurezza marittima» e «cooperazione strategica». Insieme ai marines sono giunti a Sigonella anche otto velivoli da trasporto e assalto anfibo Bell Boeing CV-22 "Osprey" (falco pescatore). Si tratta dei controversi "convertiplani" (bi-turboelica in grado di atterrare e decollare come un elicottero e volare come un normale aereo), costo unitario 129 milioni di dollari circa, in grado di trasportare fino a 24 soldati del tutto equipaggiati, alla velocità di 509 km all'ora. Numerosi esperti militari hanno ripetutamente messo sotto accusa l'"Osprey" per le sue scarse condizioni di sicurezza in volo. Da quando è divenuto operativo, il velivolo è stato al centro di numerosi incidenti e una trentina tra contractor e militari sono morti durante test ed esercitazioni. Quando nel 2000 un velivolo in forza all'Us Navy cadde negli Stati Uniti causando la morte di 23 marines il Pentagono pensò di abbandonare il programma ma sotto il pressing della potente lobby dei costruttori, esso fu presto riavviato e gli "Osprey" furono destinati alla guerra in Iraq e Afghanistan. Nella primavera dello scorso anno due "Osprey" si sono schiantati al suolo, il primo durante un'esercitazione militare in Marocco (morti due marines) e il secondo in Florida. Per l'alto rischio di incidenti e l'insostenibile rumore emesso dal velivolo durante le operazioni di decollo e atterraggio, migliaia di cittadini giapponesi hanno dato vita a numerose manifestazioni di protesta contro la decisione di dislocare 12 convertiplani nella grande base aerea Usa di Okinawa. Il Corpo dei marines ha progressivamente ampliato il proprio impegno di contrasto, congiuntamente ad Africom, delle milizie islamiche operanti nelle regioni settentrionali del continente. Nel 2011, nello specifico, fu creata proprio a Sigonella una forza speciale di pronto intervento del tutto simile a quella di Rota, la Special Purpose Marine Air Ground Task Force (SpMagtf-13). Gli uomini sono impegnati periodicamente come consiglieri e formatori degli eserciti africani o in attività di supporto logistico e «gestione di tattiche anti-terrorismo». «La task force di stanza a Sigonella ha come compiti prioritari la fornitura d'intelligence e l'addestramento dei militari africani che combattono i gruppi terroristici in Maghreb e Corno d'Africa o svolgono attività di peacekeeping in Somalia», ha dichiarato il maggiore Dave Winnacker, responsabile del gruppo dei marines. La Spmagtf-13 include componenti navali, terrestri ed aeree caratterizzate da notevole flessibilità; conta su circa 200 marines organizzati in team aviotrasportabili dai grandi velivoli KC-130. Con i 500 uomini giunti dalla Spagna, Sigonella accresce ancora di più il ruolo di gendarme armato del Mediterraneo e del continente africano.

La Stampa – 15.5.13

Deve finire lo scaricabarile politico - Luigi La Spina

No alla guerra per la Tav. Perché non si può nascondere la realtà dietro le parole dell'ipocrisia o della furbizia. Quello che è avvenuto l'altra notte in Valsusa non è un atto di protesta e neanche di guerriglia contestativa, ma un attacco

terroristico che, per le modalità con cui è stato programmato e attuato, non ha provocato vittime solo perché così ha voluto un provvidenziale destino. Si è trattato anche di una specie di prova generale di quello che potrebbe succedere nei prossimi mesi, con il rischio che il lavoro degli operai nei cantieri diventi il fronte di una assurda battaglia. Ecco perché non è più tollerabile l'ambigua coltre di imbarazzo con cui la politica italiana cerca di mascherare sia l'incapacità a gestire questo problema secondo le regole della democrazia, sia quella vergognosa doppiezza con cui, alla stragrande maggioranza dei sì ufficiali da parte dei partiti all'Alta velocità, si accoppia la ricerca di strumentali e demagogici consensi elettorali. È troppo facile e profondamente ingiusto ridurre la questione della Tav a un problema di ordine pubblico, scaricando su poliziotti, carabinieri e magistrati la responsabilità di quanto sta avvenendo in Valsusa. Troppo vigliacca è «l'alternativa del diavolo» a cui li si mette davanti. O la scelta di una impossibile militarizzazione, per anni, di una vasta zona del territorio nazionale o quella di immolarsi e di far, magari, immolare qualche lavoratore di quei cantieri per consentire la realizzazione di un'opera su cui lo Stato non mostra il volto della chiarezza, della coerenza e della responsabilità. È ora che governo e Parlamento facciano una scelta precisa tra quella, invece, seria alternativa che adesso si impone, ne spieghino le ragioni a tutti gli italiani, ma pure all'opinione pubblica internazionale, e si impegnino a mantenerla in tutte le sedi, anche quelle più direttamente interessate al progetto. Si può considerare la nuova linea di Alta velocità Torino-Lione indispensabile per lo sviluppo dell'economia italiana e, in particolare del Nord-Ovest, nell'Europa delle future generazioni. Ritenere che, anche alla luce della crisi di questi anni, l'opera, con la proiezione dei lavori per quasi 20 anni, costituisca l'unico realistico grande investimento in grado di offrire importante occupazione nel territorio. Valutare le compensazioni promesse ai valligiani un'occasione di ammodernamento delle infrastrutture locali da non perdere. Giudicare che il nuovo percorso del treno riduca notevolmente gli indubbi disagi di chi dovrà sopportare, per così tanto tempo, quei lavori vicino a casa e limiti i rischi ambientali in modo convincente. È possibile, invece, pensare che, con le parziali ritirate di alcuni partner europei dalla partecipazione a questa linea ferroviaria di alta velocità, il famoso «corridoio 5» sia diventato un progetto ormai morto, una ambiziosa opera che l'Europa, con la sua economia languente, non si può più permettere. Nella disputa sulle eventuali penalità pecuniarie che l'Italia dovrebbe sopportare per la rinuncia alla Tav, poi, c'è chi accusa i favorevoli al progetto di esagerarne strumentalmente la portata. La questione, se si evitano fantasiosi e demagogici allarmi da una parte e troppo facili sottovalutazioni delle conseguenze da chi non è concretamente toccato dai lavori, si può e si deve affrontare con razionalità e senza ideologismi preconfezionati. Quello che non si può fare è il valzer di uno scaricabarile politico durato troppo a lungo e diventato troppo pericoloso, perché uno Stato, per essere rispettato dai cittadini, deve dimostrare di avere rispetto per se stesso. Il Pd non può più tollerare l'ambiguità tra la posizione nazionale favorevole e la sostanziale ostilità di tanti suoi amministratori locali. Ma anche il centrodestra, a parole più coerente, nei fatti mostra contraddizioni inspiegabili, come lo sconcertante zig-zag dichiaratorio sui finanziamenti compensativi compiuto dal ministro Lupi qualche giorno fa. L'Alta velocità Torino-Lione può assurgere, se ci pensiamo, al simbolo della più grave malattia che, negli ultimi decenni, ha colpito l'Italia: la diserzione di una classe dirigente che non sa più dirigere alcunché.

Diritto all'illegalità - Massimo Gramellini

Come racconta il sito MobilitaPalermo.org, nel capoluogo siciliano la decisione provocatoria di multare i parcheggiatori abusivi ha suscitato la prevedibile reazione delle vittime, che hanno marciato per le strade del centro brandendo cartelli di protesta. «Non siamo mafiosi», era il loro urlo di dolore, e in effetti non c'è chi non veda la differenza fra chiedere denaro in cambio di protezione e chiederlo in cambio della garanzia di ritrovarsi la macchina non rigata (o la macchina, tout court). La persecuzione dei parcheggiatori abusivi - gente perbene che si guadagna onestamente da vivere rimanendo ferma sotto il sole a non fare nulla anche per ore - rientra in un quadro di vessazioni più generale. Davanti ai tentativi, sporadici ma pur sempre arroganti, dello Stato di far rispettare la legge, stupisce che solo i parcheggiatori abbiano trovato il coraggio di ribellarsi apertamente. Cosa aspettano i borseggiatori a sfilare sotto le finestre del municipio per rivendicare la sacrosanta libertà di scippo? E gli usurai, i contrabbandieri, gli spacciatori? Immagino che il loro riserbo nasconda, più che una qualche forma di pudore, il sospetto che uno stillicidio di proteste potrebbe non sortire l'effetto sperato. Sarebbe decisamente più efficace una manifestazione nazionale che riunisse tutte queste professioni sotto il nobile vessillo del diritto all'illegalità. Aggiungendo il corteo dei parcheggiatori abusivi che rivendicavano con orgoglio l'appartenenza alla categoria, sembra che un agente provocatore appena sceso da una Panda abbia fatto notare ai vigili che finalmente esisteva la possibilità di coglierli in flagranza di reato. Non mi stupirei se gli avessero dato una multa.

Repubblica – 15.5.13

Caccia all'agenda rossa di Borsellino. "In queste immagini l'uomo che l'ha rubata" - Attilio Bolzoni e Salvo Palazzolo

CALTANISSETTA - Stanno cercando una faccia, stanno inseguendo un uomo. Quello che ha rubato l'agenda rossa di Paolo Borsellino. È lì, in un vortice di immagini girate in mezzo a carcasse di auto in fumo. È lì, fra la folla, qualche minuto dopo la strage. [VIDEO ESCLUSIVO](#)

L'ultimo mistero sulla famosa agenda che il procuratore Borsellino teneva sempre con sé si nasconde probabilmente in un video di una decina di minuti che gli investigatori della Dia e della polizia scientifica hanno consegnato ai magistrati di Caltanissetta. Un filmato fatto di frammenti messi insieme incastrando riprese di operatori televisivi di Rai, Canale 5, emittenti private e anche di qualche videoamatore. "Tutto quello che esiste come immagini di quel pomeriggio adesso ce l'abbiamo e siamo certi che qualcosa troveremo", dice il procuratore capo della repubblica Sergio Lari. Aggiunge poi il procuratore: "Non è stata rubata dalla mafia. Qualcuno all'interno delle istituzioni sa dov'è finita l'agenda di Paolo". Fra quelle mille facce che compaiono e scompaiono in pochi attimi dal filmato, gli inquirenti sono convinti di individuare

il ladro dell'agenda rossa. I loro sospetti si sono concentrati su un funzionario degli apparati di sicurezza che era lì, sul luogo della strage. Dal quartiere generale dell'intelligence italiana sono stati spediti alla procura di Caltanissetta alcuni album con i volti degli agenti in servizio a Palermo nell'estate del 1992, le loro foto saranno confrontate con quelle degli uomini che si vedono nel filmato ricostruito dalla Scientifica. È questa adesso l'ultima pista per tentare di scovare il ladro dell'agenda rossa. Dalle carte dell'inchiesta sull'uccisione di Paolo Borsellino, i procuratori hanno ripescato un verbale di interrogatorio di un poliziotto della "squadra volanti" arrivato fra i primi in via Mariano D'Amelio dopo l'esplosione. Una testimonianza che non risale al 1992, ma a soli alcuni anni fa. Ha dichiarato l'ispettore Giuseppe Garofalo: "Ricordo di avere notato una persona, in abiti civili, alla quale ho chiesto spiegazioni in merito alla sua presenza nei pressi dell'auto. A questo proposito non riesco a ricordare se la persona menzionata mi abbia chiesto qualcosa in merito alla borsa o se io l'ho vista con la borsa in mano, o comunque nei pressi dell'auto del giudice". E ancora: "Di sicuro, io ho chiesto a questa persona chi fosse, per essere interessato alla borsa del giudice. Lui mi ha risposto di appartenere ai servizi. Posso dire che era vestito in maniera elegante, con la giacca, di cui non ricordo i colori". È lui, l'uomo che stanno cercando. L'agenda rossa di Paolo Borsellino - un regalo dell'Arma dei carabinieri - era dentro una borsa di pelle, il giudice l'aveva sistemata dietro il sedile del suo autista, sulla Croma blindata. La borsa del procuratore è stata recuperata con tutti gli oggetti personali, tutti tranne l'agenda rossa. La prima relazione di servizio sul ritrovamento di quella borsa risale a cinque mesi dopo la strage, è firmata da un altro ispettore della "squadra volanti" della polizia, Francesco Paolo Maggi, lo stesso che nel pomeriggio del 19 luglio l'ha portata alla squadra mobile e consegnata al dirigente Arnaldo La Barbera. È un altro dei "gialli" della strage. Perché tutto questo tempo per redigere un verbale sulla borsa? Le nuove indagini dei procuratori di Caltanissetta hanno ristretto l'arco di tempo in cui è stata rubata l'agenda. Prima le indagini si erano concentrate tra le 16.58 - l'ora dell'esplosione - e le 17.20 - il momento in cui la borsa di pelle è stata vista, fotografata e ripresa dalle telecamere fra le mani di un ufficiale dei carabinieri - ma adesso tutta l'attenzione è dedicata ai quindici minuti che vanno dalle 17.15 alle 17.30. Uno spostamento per polarizzare l'investigazione sulle immagini raccolte nel video della Dia e della polizia scientifica. Alle 17.20, infatti, l'allora capitano Giovanni Arcangioli viene ripreso con la borsa di Paolo Borsellino mentre cammina in via Mariano D'Amelio e si dirige verso via Autonomia Siciliana. L'ufficiale è inquisito in un primo momento per avere rubato l'agenda rossa (raccontò di averla avuta da due magistrati, che però lo smentirono), ma poi è stato prosciolto: non c'è prova che in quel momento l'agenda rossa si trovasse ancora nella borsa. Questo ha scritto un giudice, e la Cassazione ha confermato. Ieri, Arcangioli è stato ascoltato al processo Borsellino quater. E ha ribadito la sua versione: "Non so nulla di quell'agenda rossa, nella borsa non c'era alcun elemento utile per le indagini". Ora l'indagine è tutta intorno ai cinque minuti precedenti all'immagine che fissa la borsa nelle mani di Arcangioli e sui dieci successivi, quando la zona di via D'Amelio viene recintata. Chi, prima o dopo di quell'ufficiale, ha prelevato e trasportato la borsa del procuratore ucciso? L'agenda rossa è stata prelevata prima o dopo delle 17.20? Così da qualche settimana è ripartita l'inchiesta - con questo video - sulla scomparsa di quello che viene considerato il documento-chiave non solo della strage di via Mariano D'Amelio, ma anche della strage di Capaci. A esplorare i misteri del 19 luglio è un pool, con Lari anche Nico Gozzo, Gabriele Paci e Stefano Luciani. Nell'agenda rossa il procuratore aveva registrato tutto ciò che era accaduto dalla morte di Giovanni Falcone. Poi qualcuno l'ha rubata. Perché? "Sono convinto che la scomparsa sia strettamente collegata ai misteri della trattativa fra alcuni pezzi di Stato e Cosa nostra", dice il capo dei pubblici ministeri di Caltanissetta. Sergio Lari lancia un appello: "Chi sa, parli. Non è tollerabile che dentro le istituzioni qualcuno stia zitto".

Salvatores farà un film sui No Tav. Il pd Esposito: "Vada dagli operai"

Fabio Tanzilli

Il regista Gabriele Salvatores farà un film dedicato alla Valle di Susa e alla lotta No Tav. Lo ha annunciato pubblicamente ieri sera al teatro di Avigliana, durante una serata del premio cinematografico locale Valsusa Filmfest, a cui era stato invitato come ospite d'onore. Il regista premio Oscar ha scelto di occuparsi di quanto sta avvenendo in Valle di Susa nell'ambito del progetto cinematografico online intitolato "Life in a day", ideato e prodotto da Ridley Scott. Si tratta del primo esperimento di social filmmaking della storia al quale attraverso Youtube tutti possono partecipare con il loro contributo video. Salvatores, che nei mesi scorsi ha rifiutato la direzione del Torino Filmfestival, dovrà girare una storia che riguarda l'Italia, e ha deciso di raccontare la lotta del movimento contro la Torino-Lione. Sempre nella giornata di ieri Salvatores ha voluto incontrare direttamente alcuni No Tav, per farsi raccontare le loro esperienze, visitando il presidio di Vaie, in bassa Val Susa. Immediata la reazione del parlamentare del Pd, Stefano Esposito: "Credo - dichiara - che Salvatores avrebbe fatto meglio a recarsi a far visita all'operaio vittima di un vigliacco agguato solo qualche giorno fa, agguato rivendicato ufficialmente proprio dal sito Notav.info che tanto calorosamente ha accolto Salvatores in Val di Susa, oppure in visita ai poliziotti, carabinieri e finanziari che presidiano il cantiere di Chiomonte". Secondo Esposito "che nelle stesse ore in cui le istituzioni e la magistratura hanno lanciato l'allarme per l'escalation violenta da parte delle frange più fanatiche dei No Tav, un famoso regista ritenga di andare ad ascoltare le ragioni dei fiancheggiatori silenziosi dei gruppi anarco-insurrezionalisti che nel movimento No Tav hanno trovato appoggio ideologico, senza aver mai una preso le distanze dai fatti violenti, costituisce un fatto vergognoso, un insulto all'intelligenza".

Corsera – 15.5.13

La pietanza delle riforme - Michele Ainis

Chi forma la riforma? Gira e rigira, stiamo sempre attorno a un palo: le procedure, il metodo, prima ancora del merito. E sulle procedure ciascun partito va a zig zag. Vale per la Convenzione, questa creatura mitologica che dovrà allevare le riforme: emersa (nel documento dei saggi insediati da Napolitano), sommersa (dal ministro Quagliariello), riemersa (per bocca del presidente Letta, dopo il buen retiro di Spineto). E vale, a maggior ragione, per l'intreccio tra riforma

costituzionale e legge elettorale. Prima la prima, dice il Pdl. No, assecondiamo anzitutto la seconda, replica il Pd. Un dubbio filosofico che ci ha tormentato già nella legislatura scorsa: è nato prima l'uovo o la gallina? Lasciandoci infine a pancia vuota: senza l'uovo, e senza la gallina. Ma una pietanza bisognerà pur cucinarla, perché è falso che le riforme non diano da mangiare. Succede viceversa che la crisi economica sia aggravata dalla crisi politica, che quest'ultima abbia ormai messo in crisi le nostre istituzioni, e che perciò dobbiamo prendere la crisi istituzionale per le corna, se vogliamo curare sia l'economia che la politica. Potrà saziarci l'ultimo menu allestito dal presidente del Consiglio? Dipende: dai piatti scelti, ma soprattutto dai loro ingredienti. E questa lezione gastronomica s'applica a tutt'e tre le portate che i cuochi stanno per servirci. Primo: la legge elettorale. Mettiamola immediatamente in sicurezza, ha stabilito Letta. Con una riforma che intanto ci liberi dalle nefandezze del Porcellum, salvo poi tornarci sopra quando (e se) verrà battezzata la riforma costituzionale. Vivaddio, era ora. Una soluzione di buon senso, che chi scrive predica da tempo. Già, ma come? Con una legge di due righe: il primo rigo abroga il Porcellum, il secondo fa resuscitare il Mattarellum. Magari depurato dal meccanismo infernale dello scorporo, che sottraeva a ogni partito i voti dei candidati vittoriosi nei collegi, e che a suo tempo provocò un'inondazione di liste civetta. O corretto per riequilibrare la rappresentanza femminile, come suggerisce Anna Finocchiaro. Invece Letta propone di segare il premio di maggioranza del Porcellum, lasciandolo - quanto al resto - inalterato. Ma il resto è un proporzionale puro, che ci garantirebbe una governabilità impura. Ed è una lenzuolata di parlamentari nominati, anziché eletti nei collegi. Secondo: la Convenzione. Risulterebbe dalla somma delle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, dunque una Bicamerale sotto falso nome. Per carità, può rivelarsi utile, anche se i precedenti portano un po' iella. Ma a patto di dotarla di poteri redigenti, altrimenti il Parlamento ne smonterà il lavoro come un Lego. E senza quest'idea bislacca della doppia presidenza: sennò uno frena, l'altro accelera, finiranno per fondere il motore. E il comitato d'esperti che Letta intende istituire? A quanto pare, consiglia la Convenzione, che poi consiglia il Parlamento: un consulto al cubo. Terzo: gli elettori. Verranno consultati pure loro, e meno male. Con un sondaggio pubblico via web, come d'altronde accade in tutto il mondo. Dall'Islanda (dove la bozza di Costituzione, nel 2011, è stata elaborata in una pagina su Facebook) al Marocco (con una piattaforma informatica cui hanno aderito 150 mila cittadini). Noi, però, gradiremmo venire consultati pure dopo. Con un referendum obbligatorio, successivo alla riforma. Giusto per ribadire che la Costituzione italiana è degli italiani, di tutti gli italiani.